

Vasco Ascolini

PERSONAGGI E FOTOGRAFIA

Questo lavoro
è dedicato
alla mia famiglia:
a Lidia, mia moglie,
e ai nostri figli
Barbara, Carlotta, Brigida e Claudio

Indice

IL MAESTRO STANISLAO FARRI	Pag. 5
Il dono dell'insegnamento	
La Luce	
Lo sguardo	
A Chalon-sur-Saône	
HELMUT GERNSEIM	6
La prima fotografia della storia	
In Svizzera	
Il carteggio, la collezione e l'archivio	
GLI STATI UNITI	7
Frank Van Deren Coke e Beaumont Newhall	
Tohr E. Wood - Da New York a Reggio Emilia e ritorno	
Il Texas e l'Università di Austin con l'Harry Ransom Humanities Research Center.	
<i>Tradizione e avanguardia</i>	9
IL GIAPPONE	9
AOSTA	9
GOMBRICH: UN'AMICIZIA LUNGA UNA VITA	10
A Napoli, con le nostre mogli tra fotografie, sfogliatelle e filosofia	
All'Istituto di Studi Filosofici	
A Mantova	
Un regalo per sempre	
Non solo professione	
LONDRA	14
<i>La Francia e gli Stati Uniti: altre patrie fotografiche</i>	15
LA FRANCIA	16
Dalla MEP di Parigi ai RIP di Arles	
Ad Arles	16
Alain, Gisèle, Michèle, Robert	
Jean Arrouye	
Isabelle-Cécile Le Mée	
PARIGI	17
Al Centre Pompidou	
Il Louvre	
Il Museo Rodin	
Il Carnavalet	
Il Petit Palais	
La Bibliothèque Nationale de France e Claude Lemagny	
Tanta pioggia e poca luce	
Il 2000	

Versailles	20
Jacques Le Goff	21
Nizza	22
Chalon-sur-Saône	22
A Strasburgo, Madeleine Millot Durrenberger	23
Lione	23
Lille e il grande Lindbergh	24
Il BELGIO	24
LA GERMANIA	25
Berlino	
Un'intera pagina sulla prestigiosa FAZ	
Non una copia, ma uno dei sette!	
<i>Tra America, Italia e non solo</i>	26
L' ITALIA	26
<i>Incarichi</i>	27
Mantova	
Novellara	
Citerna	
<i>Mostre</i>	29
A Reggio Emilia - <i>La vertigine dell'ombra</i> e Sandro Parmiggiani	
Massimo Mussini e <i>Le Inquietudini</i>	
A Montechiarugolo - <i>Persistenze</i> e Cesare Di Liborio	
Italo Zanier e le mostre a Pordenone, a Spilimbergo e a Venezia	
VENEZIA	31
Luce veneziana	
Elegia per Argenta	
Passo d'addio	
PARMA E IL SUO CSAC	33
Annalisa	34
Indice dei Nomi	35

PERSONAGGI E FOTOGRAFIA

All'età di 82 anni, oltre cinquanta dei quali dedicati alla fotografia, vorrei soffermarmi con il ricordo su alcuni momenti del mio percorso in questa forma d'arte.

Un'avventura lunga più di mezzo secolo, attraverso una tra le più affascinanti discipline dell'arte grafica e della comunicazione visiva, dove l'obiettivo mi ha permesso di catturare immagini che solo l'occhio dell'animo sa vedere.

Una carrellata di ricordi, migliaia di fotogrammi, quasi il film della mia vita di fotografo: una vita ricca di incontri, di amicizie, di cose e di luoghi visti, o che mi è stato chiesto di cercare attraverso la lente e l'obiettivo, per svelare ciò che solo a me è dato di cogliere così.

Poi, fissare per sempre quel momento, quell'istante in cui la luce abbraccia, avvolge, sfiora, accarezza, erompe e, trasformandosi in quella mirabile sintesi di tutti i suoi colori, si fa nero.

Per me, un *nero* pieno di *Luce*.

Subito il pensiero va verso tutti coloro che ho incontrato fino ad oggi.

Volti, nomi, luoghi, momenti, aneddoti si propongono con veemenza alla mia mente, intrecciandosi in un susseguirsi che risponde a logiche insondabili e potenti, non sempre dettate dal ritmo tempo, come forse imporrebbe questa passeggiata a ritroso nella mia vita professionale.

All'ordine cronologico, provvedono già ottimamente i vari cataloghi o i siti web, con tanto di apparati con la mia biografia, gli elenchi di tutte le mostre personali, collettive, riferimenti bibliografici, ecc...

Questa, invece, è una carrellata di ricordi che posso definire dietro le quinte, ora di uno scatto, ora di un incontro o di una mostra.

Forse, avvertendo talune affinità tra scrittura e fotografia, mi pare sia ora giunto il momento di scriverli, certi ricordi, di fissare nero su bianco un incontro e un momento particolari, affidandoli alla carta, alla carta uso mano, anziché alla carta baritata ai sali d'argento, per la stampa fotografica. Adesso, mi sembra che ciò sia necessario per completare l'opera.

Tuttavia, quando la memoria di una vita incalza, e scegliere dei criteri espositivi, privilegiando l'uno o l'altro metodo per raccontare, non è così immediato.

C'è però un nome, nel quale ogni indugio si risolve e si dissolve. Stanislao Farri.

Questo nome coniuga perfettamente tutte le esigenze di carattere espositivo e cronologico con tutte le altre indefinibili urgenze di carattere mio personale, dove il sentimento della riconoscenza, della gratitudine, sento prevalere su tutto e su tutti.

In un tempo lontano, il destino che mi ha voluto fotografo mi ha infatti affidato a lui, al grande, caro Leo. Il mio Maestro. Da lui comincerò.

IL MAESTRO STANISLAO FARRI

Il dono dell'insegnamento

Dopo circa cinque anni di fotografia amatoriale, ho avuto il grande dono dell'insegnamento di Stanislao Farri.

Il mio primo "Maestro" è stato lui, Leo, il grande Leo, che mi precede di una quindicina di anni in questo territorio creativo. Mi ha insegnato, a modo suo, i fondamentali della ripresa, la sua gestualità con la macchina, ecc..., purché non gli parlassi o non lo distraessi.

Il più grande regalo che abbia mai potuto farmi è stato consentirmi di stargli accanto, quando usava le sue macchine professionali sul cavalletto, vedere le sue diverse inquadrature, per poi scegliere quella giusta. A me sembravano tutte importanti. Tutte giuste. Tutte valide.

Quando ero convinto che avrebbe "scattato" una fotografia bellissima, ecco... lui toccava di un nulla la macchina, la sfiorava, e appariva una fotografia: altra e perfetta.

La Luce

Ma il suo regalo più grande fu... la "Luce" ; lo scrivo in maiuscolo perché la Luce va rispettata, la Luce è alla base della fotografia. La Luce è la vita stessa della fotografia, è la sua anima.

Ho trascorso con Leo almeno un anno, andando in macchina per strade e carraie delle nostre colline - le dolci colline dell'Appennino reggiano - e quando io dicevo: "Leo, ma qui c'è una buona fotografia da fare", lui, guardando il cielo, mi rispondeva: "Per avere la luce buona dobbiamo tornare tra due ore, o nel pomeriggio".

Quanto sapere in quella sintesi magistrale, dove in un istante si fondevano conoscenza della luce, dei luoghi e della loro reciproca interazione in ogni momento del giorno, in ogni stagione, e della loro resa all'obiettivo prima, in camera oscura poi.

Per un anno fu così, e la Luce si fissò nel mio sguardo, vi rimase per sempre, anche nei diversi generi frequentati in seguito, e ancora oggi, Lei è nel mio sguardo, nei miei occhi.

Ora, come allora.

Lo sguardo

E ora, come allora, in me è rimasto lo sguardo del mio maestro, ancora capace di guardarmi serio, come quando un'occhiata valeva un richiamo al rispetto dei ruoli reciproci: lui doveva rimanere il Maestro. Ma anch'io non ho mai voluto spingermi a chiedere più di tanto.

Lo considero il mio Maestro, anche se non lo chiamo così e gli ho sempre dato del tu.

Il mio ritratto, a corredo del catalogo per la mia antologica di Palazzo Magnani a Reggio Emilia, nel 2007, è un suo scatto degli anni '90. Così ho voluto.

A Chalon-sur-Saône

Leo, però, non conosceva il francese.

Decisi allora di accompagnarlo in Francia, a Chalon-sur-Saône, per una sua mostra, ospitata in quel tempio della fotografia che è il Musée Nicéphore Niépce, dove è raccolta tutta la storia della fotografia.

Fu una settimana magnifica, piena di emozioni; piena di giornate intense, nelle quali, io e Leo, ci raccontammo, in amicizia, anche una parte delle nostre vite, e condividemmo l'incontenibile

soddisfazione per la sua bellissima mostra in quel luogo sacro, che per noi fotografi rappresentava l'olimpo e sanciva il suo riconoscimento di professionista a livello internazionale.
All'epoca, direttore del Museo era il grande Paul Jay.

Per far capire ciò che quel luogo rappresenta, dico solo che proprio a Chalon, nel 1826, dopo una ripresa di ore, da un terrazzo - non mi dilungo in descrizioni tecniche - Joseph Nicéphore Niépce, a cui oggi è intitolato il museo, diede vita alla prima fotografia.

Racconto tutto ciò, perché quell'immagine - che è la prima fotografia in assoluto - ora è conservata negli Stati Uniti, alla Texas University di Austin, ma venne "trovata" da Helmut Gernsheim, il primo storico della fotografia che il destino mi aveva fatto incontrare alcuni anni prima.

HELmut GERNSHEIM

La prima fotografia della storia

E' su questo personaggio - perché tale era Helmut Gernsheim - che voglio subito soffermarmi.

Fu lui che trovò, con grande fiuto, quella prima immagine di Joseph Nicéphore Niépce.

E fu lui a conservarla per parecchi anni nella sua straordinaria collezione.

Insieme ad Alison, sua moglie, che era anche sua stretta collaboratrice, scrisse molto di fotografia. Purtroppo, Alison morì presto; però Helmut continuò lo stesso la sua attività di collezionista e riuscì a coltivare la sua passione per la fotografia, aiutato da Irène, la sua seconda moglie.

Gernsheim era un uomo di bassa statura e Irène, invece, una donna monumentale che lo teneva controllato in tutto, in particolare nel cibo, perché lo sapeva goloso.

Ricordo bene le sue nasconderelle - chiamiamole così - a San Marino, quando ospiti del grande Franco Fontana - con il quale ho sempre avuto e tuttora mantengo una bella amicizia - prendevamo insieme un aperitivo e lui cercava di non farsi vedere da Irène.

Io avevo precedentemente fatto arrivare a Gernsheim il mio primo catalogo.

Era sulla mostra commissionatami dal Teatro Municipale di Reggio Emilia, nel 1974, che segnò il mio debutto come professionista.

Da lì cominciò il nostro rapporto, che non fu solo epistolare. Erano gli anni '90.

In Svizzera

Ebbi modo di approfondire personalmente la sua conoscenza in Svizzera, dove abitava.

Quando andai a trovarlo a Lugano, mi pare fosse nel 1995, insieme a me, con mia moglie Lidia e mia figlia Barbara, vennero anche gli amici Morlini: Vincenzo e sua moglie Marinella, Marinella Bosi. In quell'occasione, i Morlini, da grandi amici quali sono sempre stati, si prestarono ad accompagnarci, specialmente Vincenzo, per farmi da interprete.

Nel suo bell'appartamento con vista lago, Helmut Gernsheim ci fece una accoglienza gentilissima. Ad un certo punto, ci fece visitare la sua casa, passando anche dalla camera da letto.

Lì, indicando un magnifico vaso con coperchio, ci disse: "Vi presento Alison. Conservo le sue ceneri qui con me".

Fu chiarissimo che anche per noi quell'urna doveva significare la persona con la quale aveva condiviso anche studio, lavoro e passione per la fotografia.

Il carteggio, la collezione e l'archivio

La corrispondenza in inglese con Helmut è a casa mia, a Reggio, nel mio archivio.

E' un carteggio che conservo gelosamente, ma che ho però voluto fotocopiare interamente per donare le copie ai Musei Reiss-Hengelhorn di Mannheim, in Germania.

Lo ho fatto per Helmut, per amicizia, per onorare la sua memoria, per completare la serie di reperti che a lui si riferiscono, soprattutto in ragione del fatto che egli dispose che, alla sua morte, tutta la sua collezione andasse all'Harry Ransom Humanities Research Center dell'Università del Texas ad Austin, mentre sapevo anche che il suo archivio era stato destinato proprio al *Forum Internationale Photographie* dei Musei Reiss- Hengelhorn di Mannheim.

L'allora direttore, Sui Claude, mi chiese il permesso di utilizzare un mio ritratto di Marcel Marceau per la copertina del catalogo della loro collezione. Queste le sue parole: "... sur notre page d'accueil concernant la *Collection Helmut Gernsheim*, votre oeuvre, un portrait de Marcel Marceau". - "Sulla prima pagina della *Collezione Helmut Gernsheim* la Sua opera, un ritratto di Marcel Marceau".

Permesso che - ovviamente - io diedi.

Per finire con Gernsheim, devo ricordare che egli è stato lo storico della fotografia per antonomasia, ha pubblicato la prima Storia della Fotografia, è stato docente nelle più importanti Università degli Stati Uniti, dove ha trascorso tante estati.

Agli americani ha venduto quella prima fotografia che aveva trovato nel 1954, attirandosi l'astio dei francesi.

Quando gli chiesi se era pentito di non averla venduta ai francesi, mi rispose: "Assolutamente no, mi rammarico solo di averla venduta a poco".

Oltre ad avere scritto molto sulla fotografia, la sua grande passione, è stato anche un generoso, perché avendo lasciato tutte le sue collezioni ad un museo, le ha lasciate praticamente a noi tutti, che così possiamo gustare opere che, in mano a collezionisti privati, probabilmente sarebbero state meno fruibili da parte del grande pubblico e degli appassionati.

GLI STATI UNITI

Frank Van Deren Coke e Beaumont Newhall

Forse, fu proprio quella prima fotografia, che ora è custodita negli Stati Uniti, a generare lo straordinario interesse che si è poi sviluppato e organizzato a livello accademico in America.

E se possiamo affermare che la prima immagine è nata in Europa, possiamo dire anche che la Fotografia, come disciplina artistica autonoma, come forma d'arte a sé stante, ha avuto i natali negli USA, anche se poi la Francia ha saputo dare un ottimo contributo a questa nascita.

Sugli Stati Uniti e in particolare su due grandi personaggi, come Frank Van Derek Coke e Beaumont Newhall - quest'ultimo lo storico dell'arte che ha scritto la migliore *Storia della Fotografia* - i miei ricordi si intrecciano numerosi.

Tanto per cominciare, devo dire che anche i grandi ricevono a volte qualche piccola delusione.

Per quanto riguarda la sua *Storia della Fotografia*, pubblicata in Italia per i prestigiosi tipi della Giulio Einaudi Editore – pur essendo una ottima edizione - non corrisponde esattamente a quella originale degli USA (Museum of Modern Art- New York Editore).

Ignoro le ragioni di certe differenze, forse motivi economici.

La cosa mi sorprese.

Va però detto che tutti noi, appassionati e studiosi di fotografia, salutammo con entusiasmo l'iniziativa di Einaudi. Leggere in italiano era, infatti, tutta un'altra cosa.

Quel testo ci aprì nuovi orizzonti e fu considerato come un'opera fondamentale per la nostra formazione, adottato poi anche nei nostri atenei.

Dal 1971 al '72 Van Derek Coke ha diretto il *George Visual Studies Workshop* dell'Università di Rochester, nello stato di New York, considerata un tempio dell'estetica, dell'immagine e della fotografia. Per il *Visual Studies Workshop* mi scrisse varie lettere, ancora tutte nel mio archivio, insieme alle altre successive.

Culturalmente e professionalmente formatosi all'Università del Kentucky, dove fu allievo di Ansel Adams – il padre della fotografia paesaggistica - che aveva seguito anche nelle Università dell'Indiana e di Harvard, Frank Van Derek Coke aveva conosciuto personalmente Aaron Scharf, prima che questi si trasferisse nel Regno Unito, dove poi ha vissuto fino alla morte.

Anch'io avevo conosciuto Aaron Scharf.

Scharf ha scritto molto su di me, e tra l'altro ha firmato il testo del catalogo della mia mostra *Le fotografie per il teatro*, a Ferrara, al Palazzo dei Diamanti, nel 1989.

Un testo importante, e per questo ripreso poi in altre occasioni.

Ebbene, io ignoravo i rapporti fra Van Derek Coke e Scharf, e Van Derek Coke ignorava i miei rapporti con Scharf.

I nostri destini vollero però incrociarsi lo stesso. In una lettera del maggio 1993, dopo avere ricevuto un portfolio di mie fotografie, Van Deren Coke mi scrisse:

Caro Signor Ascolini,

conosco le sue foto dai volumi che il Dottor Aaron Scharf mi ha inviato dall'Inghilterra.

Sono stato molto rattristato nell'apprendere della sua morte e vorrei istituire una collezione commemorativa in suo nome. Per fare questo, desidererei alcune delle Sue foto, da aggiungere alla bella raccolta del Museo d'Arte della University of New Mexico di Albuquerque, New Mexico. Questo Museo fa parte di una Università all'avanguardia nel mondo, per la formazione di fotografi d'arte e di storici dell'arte della fotografia. Sarò estremamente lieto di ricevere una Sua risposta perché sono un grandissimo ammiratore delle Sue foto metafisiche.

Cordiali saluti,

Frank Van Deren Coke

Ho provveduto.

Accanto alle lettere di Van Derek Coke, ho conservato anche quelle di Beaumont Newhall; tra queste, ce n'è una che mi sta particolarmente a cuore. E' del febbraio del 1987, dove egli mi scrive:

Dear Mr. Ascolini,

I have now received, in excellent condition, both the first and the second shipments of your photographs. I find your photographs of special interest, and appreciate the opportunity of seeing them, and your kind offer to present them to me.

I am sending the prints to the Museum of the University of New Mexico, with the suggestion that they may wish to have an exhibition of your work, jointly sponsored by the Art Department and the Department of Theater Arts.

Sincerely,

Beaumont Newhall

Io non conosco tanto l'inglese, ma quando mi è arrivata a casa quella busta, l'ho aperta e dopo una rapida scorsa e ho capito subito perfettamente, nonostante il cuore mi battesse forte.

Quante volte ho letto e riletto quello scritto foriero di tante soddisfazioni.

Beaumont Newhall scriveva a me!

Anche oggi, riguardare e rileggere quella lettera del febbraio del 1987, quando a maggio avrei festeggiato i miei cinquant'anni, mi fa rivivere intatti nel ricordo l'emozione e l'entusiasmo che provai allora.

Volli considerare quella lettera come un regalo di compleanno, come il miglior auspicio professionale. E mi misi subito all'opera, a lavorare e a studiare per sviluppare e realizzare le mille idee che quella lettera aveva acceso nella mia mente e per non tradire quello scenario che davanti a me pareva aprirsi.

Tohr E. Wood - Da New York a Reggio Emilia e ritorno

Come direttore della Public Library for the Performing Arts del Lincoln Center di New York, Tohr E. Wood venne in Italia alla ricerca di documenti su Arturo Toscanini.

L'operazione gli riuscì ottimamente, perché se ne assicurò in gran numero e con una modesta somma. Per lui, fu un gran successo personale e professionale, non solo a vantaggio del patrimonio culturale dell'istituzione che rappresentava e di cui era responsabile, ma anche dell'intera nazione americana. La cosa trovò vasta eco e per questa ragione i maggiori quotidiani di New York gli dedicarono molti articoli.

Già da un po' di tempo prima di questo suo viaggio in Italia, ero in corrispondenza con Thor.

Il suo soggiorno a Parma fu l'occasione ideale per conoscerci di persona e, infatti, ne approfittò per venire poi a trovarmi a Reggio Emilia. Si trattenne per alcuni giorni a casa mia.

Furono giornate molto intense, di passeggiate e visita ai luoghi della Città, di conversazione vivacissima, di confronto professionale molto coinvolgente e stimolante.

Chiacchierando, scoprii che Thor aveva un'ottima conoscenza - sotto il profilo artistico - del tenore reggiano Ferruccio Tagliavini, poco amato in patria, ma adorato negli Stati Uniti.

Per noi, quello, fu un motivo in più per visitare insieme il Teatro Municipale. Ne rimase incantato. Andandosene da Reggio, Thor ha portato con sé 150 mie fotografie, che avrebbe poi esposto in una mostra al Lincoln Center di New York, nel 1985.

Il Lincoln Center possiede una delle più importanti collezioni al mondo di documenti e fotografie di teatro. Per il fotografo che vi espone è una sorta di consacrazione.

Che cosa ho provato quando ho visto partire le mie fotografie per gli States, lo lascio immaginare. Così come è inutile che io racconti che cosa provai per la quella mostra, in una delle più prestigiose sedi espositive a livello mondiale.

Il Texas e l'Università di Austin con l'Harry Ransom Humanities Research Center.

A proposito degli USA, stavo trascurando la grande Università del Texas, ad Austin.

E' l'istituzione che possiede la prima fotografia scattata al mondo da Nicéphore Niépce, come ho raccontato poc'anzi a proposito di Gernsheim. E' custodita presso l'Harry Ransom Humanities Research Center, a cui Gernsheim ha in seguito donato tutta la sua collezione.

Contattai Roy Fluckinger, curatore della sezione Fotografia.

Era il 1986. Fu l'inizio di una lunga collaborazione.

Successivamente, inviai 76 immagini che ora fanno parte della collezione di questo ateneo. Ho qui davanti a me la loro ricevuta che dice così, in italiano, perché potessi leggerla agevolmente: *"Particolare RECORD-HRC: 76 stampe d'argento alla gelatina di Vasco Ascolini, da 5 serie delle fotografie nominate come segue "Iter facere (1986); Monumentum/Monumenti (1986); Theatre (1986); Museo Homo sapiens (1987) e Metafisica (1986-1988).*

Poi, di seguito ogni serie è spiegata...

Ma io sono sicuro che, chi ci crede non ha bisogno di controllare, e chi non ci crede, direbbe che non ci crede. I documenti sono però documenti.

Tradizione e avanguardia

Dall'Università di Rochester, per il *George Visual Studies Workshop*, un bel giorno mi arrivò la graditissima comunicazione che delle mie “fotografie sarebbero rimaste a Rochester”.

Si trattava di una serie di venti immagini sul Kabuki, che fui il primo a fotografare in Europa.

Infatti, per il suo debutto in Europa, il Kabuki - il celebre teatro della grande tradizione giapponese - scelse Reggio Emilia, con il suo bellissimo Teatro Municipale, ora intitolato a Romolo Valli.

Fu un evento di risonanza mondiale, che la Città deve sia al grande fiuto di Guido Zannoni, allora direttore del Municipale, sia al generoso mecenatismo dell'imprenditore Achille Maramotti.

In quanto fotografo ufficiale del Teatro, fui anche il primo a fotografare il magnifico Kabuki, per la prima volta su un palcoscenico europeo.

All'epoca, sotto la direzione di Guido Zannoni e con l'aiuto dell'attore Romolo Valli, il Teatro di Reggio era all'avanguardia anche nel campo della danza.

A Reggio debuttò l'Aterballetto.

Nel 1982, ho avuto anche l'occasione di fotografare i primi nudi in scena del Cullberg Ballet, e nel 1989 ho fotografato Pina Bausch, che ha portato a Reggio Emilia “Café Muller” e “La sagra della primavera”.

Tutto questo avvenne tra il 1972 e il 1990.

Devo fare una rapida, ma per me molto importante, digressione: a Guido Zannoni e a Nino Squarza, pittore che allora era responsabile della cultura per il Partito Comunista reggiano, io devo il mio passaggio da fotografo amatoriale a fotografo professionista.

IL GIAPPONE

Mi pareva doveroso, oltre che gentile, mandare in Giappone le fotografie sul Kabuki.

Così, nel '74, inviai il mio primo catalogo con quelle foto scattate al Municipale di Reggio Emilia al Tokyo College of Photography, in Giappone.

Con una lettera, mi rispose Eikon Hosoe - il più grande fotografo giapponese del secolo scorso - allora direttore della Shadai Gallery, annessa al Tokyo College.

Un anno fa, preparandomi a capire che cosa farne del mio archivio, scrissi al Tokyo College per sapere esattamente quante foto mie avessero. Io non me lo ricordavo più.

All'epoca, il computer era di là da venire e “il mio archivio” non poteva esistere neanche nell'immaginazione, ma neppure nei miei sogni.

Risposta: “Nessuna”. Io avevo già capito.

Hosoe ora ha 90 anni. Penso sia anche un po' “samurai” e quindi, andando in pensione, si è preso il catalogo e le fotografie. Ma non mi dispiace.

Conosco bene i giapponesi, e ho pensato di farli soffrire un poco.

Così, a due amici, che avevano deciso un viaggio di piacere a Tokyo, chiesi la cortesia di andare per conto mio a parlare personalmente al direttore del Tokyo College, facendogli anche vedere la lettera che avevo preparato in bozza, pronta da mandare alla nostra stampa nazionale e non solo, per raccontare quello che mi avevano perso.

Rimasero allibiti. Si scusarono, come con la faccia di chi sta decidendo se non sia il caso di fare *harakiri*... La punizione era arrivata!

Ora, sono praticamente certo che le fotografie le ha Eikon Hosoe e alla sua morte torneranno all'archivio della Shadai.

Li conosco bene i giapponesi, anche per aver praticato judo per vent'anni.

Arrivarono in Italia negli anni '60, per potere guadagnare qualcosa con l'insegnamento delle arti marziali; avevano le pezze ai pantaloni, ma appena ingassarono, pretesero molti soldi, divennero

spocchiosi e se si trattava di strangolamenti, ti lasciavano diventare blu prima di allentare la presa... Io arrivai al 2° dan – cintura nera - e poi smisi per dedicarmi alla fotografia.

AOSTA

Intanto, in Italia, subito dopo avere ricevuto dal direttore dei Teatri di Reggio Emilia l'incarico di fotografare gli spettacoli, ebbi una committenza da parte dell'Assessorato alla Cultura di Aosta per una ricognizione fotografica sulla città.

Il lavoro fu coronato dalla bella mostra “Aosta metafisica e altri luoghi”, con un ottimo catalogo, corredata di un testo critico del grande sir Ernst H. Gombrich.

Ma di questo racconterò più avanti.

Questo incarico ha rappresentato una pietra miliare nella mia carriera e nella mia formazione di fotografo professionista, non solo per il testo di sir Gombrich – che in tutta la sua lunga e prestigiosa carriera di critico d'arte, nel campo della fotografia, ha scritto solo per me e per Henri Cartier-Bresson - ma anche perché ho conosciuto Janus – pseudonimo di Roberto Pramollo - il critico e storico dell'arte che, dal 1986 al 1995, è stato responsabile dei programmi culturali della Regione Autonoma della Valle d'Aosta.

Stargli vicino fu una grande lezione.

Alla sera, cenavamo insieme, nell'albergo dove mi avevano riservato una stanza, e quelli furono per me momenti di grande apertura su di un mondo che ancora mi era sconosciuto, quello dell'arte. Era il 1987.

GOMBRICH: UN'AMICIZIA LUNGA UNA VITA

A Napoli, con le nostre mogli tra fotografie, sfogliatelle e filosofia

Nel 1984, avevo conosciuto per corrispondenza sir Hans Ernst Gombrich.

Sapevo che aveva scritto un saggio per il grande Cartier-Bresson, in occasione di una importante mostra a Edimburgo. Gli avevo spedito una serie di fotografie, estrapolate da *Flowers* - lo spettacolo di L. Kemp - scegliendo quelle che più si avvicinavano ai suoi studi e ai suoi lavori sulla fisiognomica.

Si trattava di mimi quasi nudi, ma in particolare di visi, volti, ritratti.

Non ricevetti nessuna risposta per circa un mese e pensai che non gli fossero piaciute.

Senonché, un giorno, squillò il telefono e una voce di un non italiano, ma che parlava bene l'italiano, mi disse: “Sono Ernst Gombrich e desideravo chiederle se lei e sua moglie poteste venire con noi – cioè con me e mia moglie - a Napoli, dove mi hanno chiesto di tenere una serie di lezioni su “Satira e caricatura nella Storia dell'Arte”.

Io, con la bocca totalmente asciutta dall'emozione, per fortuna riuscii a dire “ Sì, sarà un piacere”. Al che, Gombrich aggiunse: “Mi raccomando, non scenda al Santa Lucia, albergo costosissimo. Io ci vado perché sono spesato. Lei cerchi qualcosa vicino, ma di poca spesa”.

Questo primo incontro fu per me come conoscere due persone: la grande umanità dell'uomo e la genialità del cervello di uno studioso straordinario.

Attraverso l'amico di un amico napoletano, Lidia ed io trovammo un albergo proprio vicino alla stazione della metropolitana e abbastanza vicino al Santa Lucia, dove alloggiavano i Gombrich.

Nel 1984, io e mia moglie eravamo ancora dei ragazzini, e camminare non ci poneva problemi.

Avevamo fatto una ricca colazione al bar di fronte all'uscita del nostro alloggio.

Sfogliatelle alla crema. Tante! Squisite! Ce le ricordiamo ancora.

Arrivammo presto all'appuntamento al loro albergo, proprio mentre si apprestavano a fare colazione. "Caro amico (mi ha chiamato sempre così) io e mia moglie vi invitiamo a prendere un tè con noi". Si poteva forse rifiutare un invito da sir Gombrich?

Insieme al tè, arrivarono anche altre paste. Dopo le sfogliatelle, vi lascio immaginare,

All'Istituto di Studi Filosofici

Chiacchierammo a lungo, amabilmente, e Gombrich ci invitò al suo seminario all'Istituto di Studi Filosofici Napoletani, per la mattina dopo; ma volendo anche approfondire ulteriormente il discorso su come fotografavo ci fece un altro invito, dicendo: "Oggi siete nostri ospiti a pranzo, venga un po' prima e mi porti le fotografie che le avevo chiesto di vedere". E così fu.

Aggiungo che mi parlò della differenza tra i miei soggetti e quelli di Cartier-Bresson e capii che tutta la mia attenzione su questa sua disamina gli faceva piacere.

Ma come potevo io non sentirmi molto onorato dalla sua analisi, dal suo giudizio e dal confronto con Henri Cartier-Bresson?

Gli avevo portato in visione delle immagini relative all'architettura e all'archeologia, e questo mi avvicinava molto al suo mondo. Mi diede dei consigli da storico dell'arte, da studioso che amava molto anche la fotografia, insomma, da conoscitore appassionato.

Il suo atteggiamento con noi era paterno, cordiale, e la sua voce sempre suadente, morbida.

Ma il giorno dopo, all'Istituto di Studi Filosofici, diretto da Gerardo Marotta - avvocato, filosofo, fondatore e presidente, morto di recente, a gennaio 2017, a novant'anni - conoscemmo un altro Gombrich: risoluto e severo, dall'alto della sua autorevolezza.

Arrivare in quel luogo non fu facile, anche perché, trovata la via, restava il problema dei numeri con i pari e dispari mescolati; nessuno sapeva di questo istituto; fintanto che un generoso macellaio uscì dalla sua bottega e, puntando il suo coltellaccio, ci indicò un palazzo ad una cinquantina di metri, con al balcone della biancheria ad asciugare, biancheria molto intima.

Insondabili, incredibili contaminazioni tutte napoletane, così cariche di poesia nella loro prosaicità, così piene di vita, anzi è il caso di dirlo, di filosofia!

Io e mia moglie pensammo ad uno scherzo del macellaio, ma poi, visto il portone aperto ed un custode seduto su uno sgabello, tutto compunto con tanto di cappello da divisa, mi avvicinai, dicendo: "Mi scusi, cerco l'Istituto di Studi Filosofici..." - "E Voi lo avete trovato!" rispose lui.

Ad un suo gesto, ci voltammo e vedemmo una straordinaria scalinata del '600, malridotta ma per questo ancor più affascinante. Salimmo. Eravamo i primi.

Ci venne incontro il direttore Marotta, che ci fece attraversare una serie di stanze tutte damascate in rosso, anche queste piuttosto malmesse, ma magnifiche e senza tempo.

Anche Gombrich arrivò con sua moglie; salì in cattedra, restò in piedi e sua moglie si sedette in prima fila con tanto di orologio in mano, proprio davanti a lui.

Poi arrivò un gruppo di studenti. Si sedettero tutti. Molti fotografavano.

Gombrich fece cenno che si poteva cominciare.

Sua moglie lo guardava sempre e gli dava i tempi. Ci aveva detto che non parla mai più di 50 minuti, perché oltre quel tempo l'attenzione se ne va.

Cominciò a parlare, in ottimo italiano.

Gli universitari, però, cercarono di metterlo in imbarazzo facendogli domande sulla satira contemporanea e, in particolare, su che cosa pensasse della satira sull'Unità, il quotidiano allora organo del Partito Comunista.

Gombrich cambiò tono di voce e atteggiamento, prese in mano la situazione che era chiaramente preparata ad arte per provocarlo e li mise tutti a tacere.

Dal giorno dopo, ci gustammo tutti, universitari compresi, le altre tre lezioni.

A Mantova

La seconda volta che lo incontrammo fu a Mantova, per l'inaugurazione di Palazzo Te, appena restaurato. Era il 1989.

Eravamo stati invitati, proprio perché Gombrich stesso aveva chiesto di mandarci l'invito.

Noi fummo i primi ad arrivare. Lui e sua moglie entrarono e ci videro seduti vicino ai *politici* e agli *storici dell'arte*. Noi, casualmente accanto a Spadolini, che all'epoca mi pare fosse Presidente del Senato. Gombrich e Signora puntarono dritti verso Spadolini, ma appena videro me e Lidia, corsero subito ad abbracciarcì. Egli fece solo in tempo a dirci che, l'indomani, ci avrebbe fatto da guida alla mostra dedicata a Giulio Romano, allestita apposta.

Accettammo molto volentieri, anche perché era un'occasione straordinaria in quanto, come molti sanno, ma molti no, Gombrich aveva svolto la sua tesi di laurea su Giulio Romano e il Manierismo in architettura a Palazzo Te.

Nel visitare la mostra, incontrammo una fotografa che si presentò come fosse della famiglia di Ugo Mulas. All'epoca, quanti parenti si è trovato a sua insaputa il grande Mulas!

Immaginammo una semplice turista, anche se un po' sfacciata, perché si accostò a noi per chiedere a Gombrich se poteva fotografarlo.

Il Professor Gombrich non fece neanche in tempo ad acconsentire, quando la giovane fece presente di avere con sé solo l'apparecchio fotografico, aggiungendo che era senza rullino - ma io ne tirai fuori uno e glielo diedi - e infine, che non aveva neanche una poltrona sulla quale farlo sedere all'interno della Sala dei Giganti. Allora Gombrich la guardò perplesso, poi rivolto verso di noi, con gentilezza, ma con sufficienza, disse: "Andiamo!".

Ma non è tutto, perché venne a piovere e i Gombrich dovevano andare a cena con gli *storici*, mentre i *politici* sarebbero andati in un altro locale. Usciti, Lidia ed io li trovammo tutti e due sotto la pioggia, seduti su di un masso, appena fuori Palazzo Te.

Ci avvicinammo e io chiesi se aspettassero di essere prelevati dalla macchina del Comune. Gombrich sorrise e, con tono rassegnato, sguardo vissuto e voce suadente, disse: "Ormai non viene più". Io allora proposi loro un passaggio fino al loro albergo, con la nostra piccola macchina usata, una delle prime Panda. Accettarono di buon grado e così, tutti insieme nella nostra *Pandina*, fidandoci delle indicazioni del Professore, arrivammo all'hotel.

Poi, salutandoci, egli aggiunse: "Domani, dopo la visita alla mostra, andiamo noi quattro a mangiare alla Pizzeria Vesuvio". E così fu.

Io ero rimasto male che lo avessero dimenticato alla pioggia, ma lui mi disse: "Caro amico, non si rammarichi, perché è così in tutto il mondo. Quando hanno bisogno, si fanno in quattro, poi si dimenticano di te... in Gran Bretagna, in Italia, in America, ovunque. Il mondo va così".

Lo rividi a Mirandola, dove tenne una memorabile *lectio magistralis* su Pico della Mirandola, che si concluse in una *standing ovation*.

L'ultimo contatto fu una sua telefonata, quando il terremoto distrusse la cattedrale di Assisi. Sentendomi commosso, mi disse: "Carissimo amico, nulla dura per sempre".

Un regalo per sempre

Gombrich mi fece un grande regalo.

Scrisse per me un testo per il catalogo "Aosta Metafisica e altri luoghi".

Lo ricordavo poc'anzi. A questo, voglio però aggiungere che, per l'occasione, mi disse: "Caro amico, le ho fatto un testo sulla sua cifra metafisica del fotografare, senza parlare di questa o quella fotografia, in modo che lei lo possa sempre usare".

Di quel suo scritto, trascrivo la conclusione: "L'isolamento che Vasco Ascolini ottiene con le sue fotografie priva i luoghi della loro funzione famigliare. Come egli possa catturare la quiete e la

solitudine di uno scenario carico di indefinibili premonizioni rimarrà il suo segreto”.

Veramente, un grande regalo!

Credo che il testo di Gombrich abbia operato bene.

Non solo professione

Il rapporto maturato con Gombrich fu di grande amicizia, non solo professionale.

Mi fece anche confidenze molto delicate, come quando ci raccontò che fu lui ad annunciare a Winston Churchill che Hitler era morto. Ebreo di Vienna, durante il nazismo Gombrich si rifugiò a Londra e Churchill lo incaricò presso la BBC di ascoltare la radio tedesca.

Avendo sentito trasmettere la marcia funebre di Sigfrido, da L'anello del Nibelungo di Wagner, capì subito e riferì immediatamente.

Scrivo questi aneddoti che appartengono alla sfera più privata, per fare capire quanta familiarità ci fosse tra noi.

Familiarità che rischiai di perdere, quando una signora di alto grado della pseudocultura di Reggio mi chiese se potevo caldeggiai una sua richiesta per essere ricevuta da Gombrich, per una intervista. Gombrich mi chiamò al telefono e mi disse che la avrebbe incontrata se garantivo per lei.

Cosa che, purtroppo, feci. Il Professore - come io lo chiamavo sempre – mi riferì che la signora perorò con molta insistenza la richiesta di un testo per un fotografo italiano. A lui, però, quelle fotografie non piacevano e quell'insistenza lo fece inquietare molto. Comunque, ci chiarimmo. Gombrich fu clemente con me, riconoscendo la mia sostanziale buona fede, in quanto capì che ero incapace di negare una cortesia ad una signora.

Non saprà mai che io ero certo di come sarebbe andato l'incontro/scontro.

Seppi che la malattia alle gambe lo aveva costretto alla sedia a rotelle, che fu per lui un vero tormento, fino alla scomparsa.

LONDRA

Su consiglio di Gombrich, nel 1999 inviai al Victoria & Albert Museum di Londra quattro fotografie di architettura, su carta baritata ai sali d'argento e stampate da me.

Ne scelsero due - una di Reggio Emilia e l'altra di Cento di Ferrara - e due me le restituirono per mancanza di spazio.

Ma li ringrazio dal profondo del cuore, perché vennero esposte al Victoria & Albert Museum in una collettiva sull'architettura contemporanea, dal titolo *Aspect of Architecture - Photographs*.

Dopo il V&A, la mostra – anche con le mie fotografie - cominciò a viaggiare, ospitata da prestigiosi musei e gallerie d'arte inglesi, tra i quali ricordo: Gray Art Gallery, Central Library Building, Sheffied Galleries & Museum Trust.

Fu una bella testimonianza dell'apprezzamento del mio lavoro da parte del mondo anglosassone, questa volta anche europeo, non più solo statunitense.

La Francia e gli Stati Uniti: altre patrie fotografiche

Nel 1995 uscì *Contemporary Photographers*.

Fui l'unico italiano ad essere inserito in quell'enorme e prestigioso catalogo di 1234 pagine.

Nel comitato scientifico c'erano Frank Van Deren Coke, Helmut Gernsheim e Claude Lemagny: il gotha della fotografia mondiale.

Doveva essere il primo volume di una serie, in realtà rimase poi anche l'unico, e sempre come riferimento importante.

Ricordare il mio ingresso in quella prestigiosa raccolta mi dà l'occasione per dire che io mi sento italiano come cittadino, ma come fotografo sono sì nato in Italia, ma ho anche altre due patrie: la Francia e gli Stati Uniti d'America.

Francia e Stati Uniti mi hanno accolto come un figlio, un figlio amato.

Mi hanno ospitato nei loro musei più prestigiosi, hanno esposto le mie fotografie al Lincoln Center e al Louvre, mi hanno insignito dei più ambiti riconoscimenti, mi hanno fatto crescere e maturare professionalmente e non mi hanno fatto mendicare in Italia.

Mi sembra che ora sia arrivato il momento di scrivere della Francia.

Aggiungerò poi del Belgio e della Germania, e infine, per completare, ritornerò sull'Italia.

LA FRANCIA

Dalla MEP di Parigi ai RIP di Arles

La mia prima tappa fu Parigi.

In quel periodo – erano gli anni Ottanta - ero innamorato del Surrealismo e della Metafisica.

E anche le mie fotografie non potevano tacere questa passione. Partii, dunque, con un certo numero di quelle foto e andai alla *MEP*, la *Maison Européenne de la Photografie*. Eravamo in maggio.

Mostrai una trentina di immagini; tra queste ne scelsero una serie che acquistarono e che ora sono là custodite. Le fotografie erano piaciute molto a Joel Brard, che mi disse che di Parigi aveva visto moltissime fotografie, più belle e meno belle delle mie, ma nessuna così.

Brard era *Commissaire général adjoint* del *Mois de la Photo* del Grand Palais, ma era alla MEP come aiuto di Jean Luc Monterosso, che della MEP era il direttore.

Purtroppo, è mancato troppo presto Joel, morto a soli 69 anni.

Dopo aver esaminato le mie fotografie, Brard mi consigliò di andare subito ad Arles – cosa che feci immediatamente – dove erano in corso i *RIP* - i *Rencontres Internationales de la Photografie* - perché sapeva che stavano cercando delle fotografie particolari sull'Egitto, scattate al Louvre.

Ad Arles

Andai dunque immediatamente ad Arles, dove, nei primi anni Settanta, sono nati i celeberrimi *RIP* - i *Rencontres*. Cercai Michèle Moutashar, responsabile della fotografia al Museo Réattu, perché era lei che visionava e selezionava le fotografie. Ma era domenica, e Michèle era partita in macchina per Barcellona, per lavoro.

Alla reception mi risposero che sarebbe tornata il lunedì.

Allora, cercai Alain Desvergne, il direttore e fondatore della Scuola nazionale di fotografia di Arles, Il caso me lo fece trovare.

Desvergne ed io avevamo già un buon rapporto epistolare, fatto di stima e simpatia (valori che

spesso i fotografi ignorano) anche senza esserci mai conosciuti personalmente, e a lui raccontai tutta questa avventura fotografica da Parigi ad Arles, dal MEP, a Brard e poi Michèle e il Musée Réattu, ecc. Infine, gli mostrai le foto.

Dopo una rapida occhiata, mi disse: "Ma lei è sicuro che sia partita, Michèle?"

"Certo! - risposi - E tornerà lunedì".

"Anch'io so che cerca delle fotografie dell'Egitto, scattate al Louvre. Mi lasci provare a chiamarla". Al telefono rispose lei: Michèle Moutashar!

Era tornata indietro perché aveva dimenticato il foulard!

Disse ad Alain "Se viene lunedì, il fotografo italiano lo ricevo alle 10".

Il lunedì, mi presentai puntuale all'appuntamento.

Michèle guardò e riguardò le foto e mi chiese se io lavoravo sempre così... "*al nero*".

Era in preparazione una mostra per i RIP 1990, titolo "*Fixé sur l'Eternité*".

Uscii dal suo ufficio con un lavoro pagato per la mostra del '90 e spesato per tornare, con l'incarico di fotografare Arles, *al nero*, per i RIP del 1991.

Quello fu il mio ingresso ad Arles.

Poi, per fotografare bene, feci altri due passaggi, sempre con le luci estive e le ombre profonde.

Ora, al Museo Réattu, ci sono una sessantina di mie fotografie di Arles.

A questa città, che nel 1991 mi ha onorato della sua prestigiosa Medaglia della Municipalità, sono particolarmente legato. Sotto il profilo professionale, con la fama dei suoi RIP, Arles ha amplificato sensibilmente la mia visibilità internazionale; ma sotto il profilo personale, mi ha fatto il dono di amicizie preziose.

Alain, Gisèle, Michèle, Robert

A tutti questi nomi – Robert, Gisèle, Alain, Michèle – corrispondono personaggi di spicco nel prestigioso panorama internazionale della Fotografia di Arles.

Si tratta di Alain Charron, Gisèle Richaud, Michèle Moutashar, Robert Pujade.

Sono nomi e personaggi che il tempo - andando ben oltre la mera frequentazione professionale - ha trasformato per me anche in vere amicizie.

In occasione del mio primo soggiorno ad Arles, a maggio del 1989, feci subito conoscenza con Robert Pujade, storico dell'arte e docente di estetica dell'Università di Aix-en-Provence, contemporaneamente Direttore dello IUT, una succursale dell'Università di Arles.

Diventammo molto amici, direi fraterni.

Robert Pujade ha scritto molto per me, e sempre molto bene; inoltre, nelle sue pubblicazioni legate alla fotografia e alla pittura, ha sempre inserito delle mie fotografie.

Anche con Michèle Moutashar e suo marito Mhedi si è consolidata una amicizia familiare, lui artista e lei Conservatore in capo del Musée Réattu, dove i RIP videro la luce.

Mi sia concesso esprimermi così. Penso che non ci sia metafora più pertinente!

Nei miei viaggi e soggiorni di lavoro, mia moglie mi accompagnava sempre e, avendo anche sempre condiviso insieme tutti gli aspetti professionali e personali, per entrambi Arles occupa ora un posto particolare nel nostro cuore. Ad Arles, Lidia ed io conoscemmo ben presto anche Gisèle Richaud, bibliotecaria del Museo Réattu. Oltre ad essere persona di grande competenza professionale, Gisèle, con la sua straordinaria ospitalità, ha saputo rendere molto speciali i nostri soggiorni arlesiani, grazie ai quali "*la nostra Arles*" - come la chiamiamo io e Lidia - non rappresenterebbe ciò che ora rappresenta per noi.

Ad Alain Charron - archeologo e vicedirettore del Museo Archeologico più importante della Provenza - e alla sua famiglia, sono invece legato anche da ricordi dolcissimi.

Basti dire che ho visto nascere le sue due bambine, Faustine e Bérénice.

Ed ero proprio a casa sua quando sua moglie Marie Agnèse è stata colta dalle doglie e ha dato alla luce Faustine. Alain, da grande archeologo quale era, mi ha raccontato di avere voluto questo nome per la sua bambina in ricordo della moglie di Antonino Pio, pensando proprio al tempio dedicato ad Antonino Pio e a sua moglie Faustina, a Roma, ai Fori Imperiali.

Jean Arrouye

Sempre ad Arles, conobbi anche lo storico dell'arte e critico fotografico Jean Arrouye, che scrisse il testo della mia mostra *Noir Lumière*, organizzata da Christian Breton a Salon de Provence, nel 1998. Un testo straordinario per una mostra dal titolo molto suggestivo.

Il titolo "Noir Lumière" - in italiano Nero Luce - sembra un errore, una contraddizione.

Per i linguisti questa contraddizione è un ossimoro, cioè un'efficace contraddizione in termini, piena di suggestioni, che nel mio caso diventa la perfetta sintesi della mia fotografia.

Il testo di Jean Arrouye lo ho definito, invece, straordinario, perché include tutte le forme d'arte, chiamando in causa pittura, scultura, poesia e letteratura, con grande armonia.

Isabelle-Cécile Le Mée

Ad Arles, qualche anno dopo, conobbi anche Isabelle-Cécile Le Mée.

Capitò mentre eravamo tutti e due in fila per essere entrambi accreditati per l'ingresso ai RIP.

Tra lei e me c'era un tipo che la disturbava. Io, allora, ero ancora fresco di arti marziali e mi misi in mezzo e tutto finì lì.

Isabelle-Cécile allora si presentò e mi disse che era una funzionaria dei *Monuments de France* a Parigi, l'istituzione che si occupa della cura del patrimonio artistico e culturale nazionale.

In occasione di una serie di incarichi che avevo avuto per i vari giardini di Parigi o sui parchi, come il Parc Saint Claud, quando si trattò del mio compenso, mi dissero che sarebbe venuta una persona dei *Monuments de France*. E chi arrivò? La deliziosa e competente Isabelle.

Ci riconoscemmo e lei convalidò la cifra che mi era stata promessa.

In seguito, anche questa conoscenza si è trasformata in una bellissima amicizia, che continua tuttora, anche dopo che Cécile è diventata un funzionario al Ministero della Cultura a Parigi.

Adesso, ho ottimi rapporti di lavoro pure con Anne Lesage, la nuova funzionaria dei *Monuments*.

PARIGI

Prescindendo dalla bellezza e dal fascino della città, a cui anch'io non ho potuto sottrarmi, dal punto di vista professionale Parigi ha significato innanzitutto incarichi prestigiosi per fotografare castelli, musei, parchi, giardini tra i più belli del mondo; ha voluto dire inviti ad esporre a mostre importanti, di livello internazionale; e poi – cosa impagabile – mi ha fatto fare la conoscenza di personaggi di grande statura culturale, da Jacques Le Goff a Jean Claude Lemagny, da Hélène Pinet a Geneviève Bresc, da Michel Quétin a Françoise Reynaud, tanto per citarne solo alcuni.

Al Centre Pompidou

A Parigi ero già stato nel 1984, per la mostra al Centre Georges Pompidou, Musée National d'Art Moderne, perché ero stato invitato ad esporre alla mostra collettiva *L'oreille oubliée*.

Il mio contatto era stato Alain Sayag, conservatore alla fotografia, il quale - finita la mostra - mi chiese di lasciare per il loro Archivio fotografico le foto che erano state esposte.

Io pensai che ne valesse la pena. Voi cosa avreste fatto?

Ora, là – in quello che è uno dei più importanti musei d'arte moderna di Francia e non solo - sono conservate oltre una trentina di mie immagini e se non casca il mondo...

Il Louvre

Venni invitato al Louvre a partecipare alla mostra “*D'après l'antique*”. Era il 2000.

Esposi il *Gladiatore borghese*.

A commento al mio *Gladiatore*, mi fa piacere riportare alcune parole di Dominique de Font-Réaulx, Conservatore ai *Monuments de France*, che così ha scritto: “*Con la fotografia dei marmi del Museo, Ascolini sviluppa un inedito, potente e complesso lavoro di riflessione sul marmo, di cui egli ne sottolinea il valore di modello, la forza di penetrazione nell'immaginario occidentale, la potenza evocativa...*”

A Parigi, ebbi il piacere di conoscere personalmente Geneviève Bresc, Conservatrice in capo di tutta la Sezione Scultura del Louvre.

Fu lei a conferirmi l'incarico ufficiale per un lavoro sulla scultura al Louvre tra il 1600 e il 1700 e per le fotografie sul Dipartimento di Egittologia. Fu un grande onore. E' facile immaginarlo.

Erano gli anni Novanta.

Ora, le mie fotografie sono anche negli archivi del Louvre. Per sempre.

Un suo testo critico sulla mia fotografia al Louvre è stato ripreso nel catalogo della mostra *Novellara segreta*, del 2011.

Tutti possono fotografare se non usano cavalletto e flash, ma io ho ricevuto invece degli inviti ufficiali e degli incarichi. Le fotografie scattate oltre a quelle che mi erano state commissionate nell'incarico non possono essere considerate proprietà del Louvre.

Solo quelle che sono il risultato di un incarico sono patrimonio del grande Museo.

Il Museo Rodin

Poi venne l'incarico del Museo Rodin, sede di Parigi e sede di Meudon, dove Rodin aveva l'atelier. Fu un godimento. Il giorno di chiusura scattai subito quelle foto che esigevano il cavalletto, poi via, via, via veloce a mano libera, con le varie ottiche. Anno 1995.

Conobbi allora la Conservatrice, Hélène Pinet: persona di una cultura fotografica straordinaria e di una grande gentilezza. Io e mia moglie siamo stati trattati e considerati da lei come degli amici di lunga data. Devo a lei *la Commande*. Mi piace ricordare così, in francese, perché così risuona nella mia memoria, nella lingua con cui l'*incarico* mi è stato conferito.

Gombrich, su quel mio lavoro al Rodin, in una telefonata mi disse che ero riuscito a evidenziare l'erotismo delle sculture.

Il Carnavalet

Dopo il Louvre e il Rodin sono, per così dire, approdato al Musée Carnavalet – grande orgoglio francese, museo della storia di Parigi, dalle origini ai nostri giorni.

Lì ho avuto modo di incontrare un'altra persona straordinaria: Françoise Reynaud, conservatrice alla fotografia. Un genio. Una donna vulcanica, preparatissima.

Le sue mostre sono rimaste memorabili.

Dopo avere guardato una serie di mie fotografie su Parigi, mi chiese se accettavo un incarico che sarebbe stato sì pagato, ma poco, dai sostenitori del Museo.

Accettai con molto piacere. Mi seguì fotograficamente come un angelo e tra di noi ci fu immediata comprensione e perfetta sintonia.

Infatti, nel 2004, in occasione del *Mois de la Photographie*, Françoise Reynaud organizzò una mostra collettiva con nomi importanti. Fu così che mi fece entrare con varie fotografie in una delle manifestazioni tra le più ambite e più prestigiose al mondo, come è il *Mois de la Photo* parigino.

Il Petit Palais

Françoise Reynaud mi presentò anche al *Petit Palais*, Musée de Beaux Arts de la ville de Paris, altro fiore all'occhiello di Parigi. Quella presentazione divenne poi un incarico nel 2016, proprio poco prima del mio malanno. A quell'incarico fece seguito una mostra molto bella, alla quale le meravigliose sale espositive del Petit Palais hanno fatto da superba cornice.

Fu sempre Françoise Reynaud a segnalarmi anche al Direttore del Centro di Restauro di statue e quadri di Parigi e de l'Ile de France. Ne è nato uno dei lavori che amo di più.

A proposito di opere da restaurare, a Torino, alla Galleria Weber & Weber di Alberto Weber e figlio, nel 2016, ho esposto “Deposito figure”, fotografie inedite di opere in attesa di restauro, scattate a Ivry-sur-Seine.

La Bibliothèque Nationale de France e Claude Lemagny

Nel 1985, la Bibliothèque Nationale de France mi ricevette tramite Jean-Claude Lemagny, conservatore della fotografia contemporanea.

Ad un primo appuntamento, Lemagny mi disse che non avrebbe potuto guardare le mie fotografie prima di un mese. Senonché, proprio la sera dopo, capitò che il Circolo fotografico parigino “30X40” rimanesse senza conferenziere a causa di uno sciopero delle ferrovie.

Relatore doveva essere Alain Desvernes.

Allora, l'amico carissimo Michel Quétin, dal quale ero ospite, mi chiese se volevo tenere io la conferenza prevista per la serata, sarebbero venute molte persone. Dissi di sì e portai alcune fotografie di Parigi che avevo con me. Entrato, mi trovai davanti una cinquantina di fotografi, un cavalletto con appoggio per mettere le fotografie in visione e si cominciò.

Ad ogni domanda, io rispondevo; finita la visione dell'immagine, con l'analisi, il commento e la discussione, un signore distintissimo la prendeva e la teneva sopra le ginocchia.

Mi pareva di conoscerlo...

Ad un certo punto, quel signore si alzò in piedi e disse: “Chères amis, excusez moi, parce-que je dois dire à Monsieur Ascolini, que je l'attends demain à 10 heures, à la Bibliothèque Nationale pour regarder ses photographies”. Cioè: “Cari amici, scusatemi, perché devo dire al Signor Ascolini che lo aspetto domani mattina alle 10, alla Bibliothèque Nationale, per esaminare le sue fotografie”.

Vi lascio immaginare.

Quel signore distintissimo, che ad un certo punto interruppe la serata, era Claude Lemagny.

Ora, negli archivi della *Bibliothèque Nationale de France* ci sono due contenitori con venti

fotografie ciascuno e che riportano scritto nella costa *Vasco Ascolini*. Se non cade il mondo... Sempre a Parigi, ho lavorato con *l'Alliance Française*, Associazione culturale per la promozione della lingua e della cultura francese nel mondo, che mi chiese di esporre ad Atene la mostra "Versailles".

Lo feci e fui contento, perché per due anni *Versailles* girò tutte le città dell'Ungheria e della Grecia.

Tanta pioggia e poca luce

Uno dei lavori più importanti, dovuto a Michel Quétin, che riuscì a farmi ottenere un incarico all'École Nationale des Beaux-Arts di Parigi.

Era l'anno 1999.

Cominciai fotografando l'architettura e gli esterni, con parte dei giardini con statue purtroppo vandalizzate dagli studenti nel 1968. Fu un periodo di grande pioggia quello delle mie riprese, ma non mi mancò la luce, poca ma utile per fare un lavoro al "nero", la mia cifra fotografica.

Tornai poi l'anno dopo, e Parigi, per farsi perdonare, mi regalò una vera e splendida luce.

Catherine Maton, la Conservatrice alla Fotografia della Scuola, mi disse che potevo accedere ad un magazzino pieno di oggetti, di animali mummificati e di gessi di sculture.

Quel luogo, tenuto chiuso per anni, già al primo sguardo mi lasciò vedere statue decapitate, scheletri di animali, quali bovini ed equini, in una luce fantastica che arrivava da un lucernario. Salendo le scale, ad ogni piano, apparivano animali strani, non riconoscibili.

E infine, nella sala dei modelli, fui veramente preso da una forte emozione, perché nella mia mente avevo già trasformato tutto in fotografia.

L'anno dopo, nel 2000, di questo lavoro ne feci una mostra collettiva sempre al Musée des Beaux Arts di Parigi, con un collega francese e con un italiano.

Il 2000

Il 2000 fu un anno indimenticabile.

Premetto che sono molto affezionato alla Francia, non solo per motivi professionali, ma anche perché ho tanti amici nel mondo della fotografia e della cultura.

A proposito, voglio prendere le distanze da tanti luoghi comuni, perché non ho mai trovato che i francesi siano spigolosi con gli italiani.

Certo non bisogna essere dei presuntuosi, degli "io sono, io faccio..." .

Ma c'è qualcos'altro che mi lega in modo speciale alla terra francese, che mi ha dato quello che non mi ha mai dato l'Italia.

Nell'anno 2000, mi è stato conferito dal Ministero della Cultura Francese il titolo di *Chevalier des Arts et des Lettres de la République Française*, Cavaliere delle Arti e delle Lettere della Repubblica Francese. Una delle massime onorificenze culturali francesi.

La cerimonia si tenne all'Ambasciata d'Italia, nel bellissimo palazzo in Rue de Varenne.

Fu un momento indimenticabile, carico di emozioni.

Il 2000 fu un anno memorabile.

Non solo e non tanto per me personalmente, per il cavalierato francese e per la mostra al Louvre, ma anche e soprattutto per la Fotografia, ché fece il suo ingresso ufficiale come "arte" a sé stante al Louvre.

Infatti, nel 2000, il Louvre istituì la sezione Fotografia. Fu una decisione di portata storica, una sorta di consacrazione della fotografia, con la quale è venuta a ribadirsi a livello planetario la sua autonomia artistica, e soprattutto ad imporsi definitivamente come tale in Europa, dove i pregiudizi - figli di un malinteso retaggio culturale - ne avevano rallentato l'affermazione in questo senso.

Versailles

Con la Francia e con Parigi avevo maturato una certa familiarità, mi sentivo ormai un po' a casa, avevo già avuto molti incarichi e molti inviti importanti da parte del Louvre, insomma, sapevo abbastanza come si svolgevano le cose.

Però, c'è sempre quel qualcosa di particolare che fa la differenza e allora, prima di scrivere della mostra di Versailles, vorrei raccontare di come si svolse il mio incarico in quel luogo.

Quando arrivai, venni ricevuto da un sergente della gendarmeria, che mi accompagnò dal Presidente del cosiddetto *Dominio* del Castello e dei Giardini.

Dopo il colloquio, sempre accompagnato dal sergente - che voleva portare lui cavalletto e macchine in quanto anche lui era un fotografo “*amateur*” e per lui era un onore aiutarmi - cominciai a lavorare, lasciandolo fare e lasciandogli il piacere e la soddisfazione di aiutarmi.

La sua presenza fu un piacere anche per me, ma soprattutto, gli sarò sempre molto riconoscente, perché mi aprì luoghi e giardini chiusi ai visitatori.

Impiegai una settimana e stampai circa 45 fotografie.

Di Versailles, mi piace ricordare anche alcuni dettagli dell'organizzazione di una mostra collettiva così importante, estratta dagli archivi.

Io e Luigi Ghirri eravamo gli autori delle due immagini che servirono per propagandare l'evento.

La mia in bianco e nero e quella di Ghirri a colori.

La sera dell'inaugurazione arrivammo ai cancelli della reggia.

Ci fecero entrare dall'immenso portone principale, che un tempo era riservato esclusivamente ai regnanti.

Il camminamento per arrivare al castello era tutto illuminato con delle fiaccole. Uno spettacolo!

Lascio immaginare il piacere.

Eravamo in tanti fotografi.

Ci soffermammo in particolare a commentare il catalogo della mostra, fresco di stampa, accuratissimo. A nessuno sfuggì la raffinatezza.

E la mostra – *ça va sans dire* – va da sé, fu un grande successo. Era il 2010.

Jacques Le Goff

Prima della mostra, proprio appena terminato il lavoro per il quale ero stato incaricato, avevo fatto vedere tutte le fotografie a Jacques Le Goff, a casa sua, un pomeriggio dopo avere pranzato insieme. Quel grande storico e accademico francese che fu Le Goff, tra i più autorevoli studiosi al mondo di storia medioevale, mi disse che avevo fatto un buon lavoro perché, utilizzando il mio bianco e nero, avevo tolto a quel luogo l'imponenza troppo voluta, troppo ostentata della reggia, liberandola in un certo senso da quegli elementi spuri, per condurla in una dimensione di regalità essenziale, consegnando così per sempre il monumento a quella categoria che le compete in quanto capolavoro, in quanto opera d'arte che va oltre il tempo e lo spazio, e si colloca proprio in quel territorio del sentire metafisico che corrisponde al mio stile e lo caratterizza.

Ovviamente fui molto lusingato dal suo giudizio.

Conobbi Jacques Le Goff nel 1990, piuttosto di sfuggita.

Io avevo già letto molti suoi libri.

Poi, in occasione di una mia mostra a Parigi, nel 1992, dove io avevo le mie foto a parete, mentre uno scultore esponeva le sue opere di cristallo al centro della sala, Le Goff – che amava sia la fotografia, sia la scultura in cristallo - venne all'inaugurazione e lì potei approfondire la conoscenza. Da quell'incontro nacque in seguito la nostra amicizia, che durò fino alla sua scomparsa, nel 2014. Concludo il capitolo dedicato a Parigi con alcune considerazioni.

Avere ricevuto gli incarichi di fotografare i musei più importanti di Parigi - *Ville Lumière* - ha voluto dire avere fotografato da professionista i musei tra i più importanti al mondo.
Ciò significa avere attraversato un pezzo di Storia e, in uno scatto, averla fissata oltre il tempo.
Questo, ancor oggi, continua a darmi una incredula emozione.
Quanto lavoro, però! E quanta fiducia in se stessi bisogna avere.

Nizza

Dopo Parigi, Arles e Meudoune, nella mia carriera arriva Nizza, bellissima, adagiata sulla Baia degli Angeli della Costa Azzurra,.

Era l'anno 2002. Di Nizza ho un ricordo particolare per la *Commande* di fotografare la città vecchia, ma in particolare L'Abbazia di *Roseland*, una grande proprietà con una villa al centro, ora adibita ad uso turistico e culturale, ma all'epoca fatiscente.

Era stata lasciata andare da tempo, e questo faceva al mio caso.

Amo i luoghi che, dal tempo, cominciano ad allontanarsi.

Sapevo che lì si era svolto l'unico festival del Gruppo di Yves Klein, il precursore della Body Art. Dirò che trovarsi là, in solitudine, in un giardino con una grotta dall'aspetto macabro, non era piacevole. Come non bastasse, quando aprii con circospezione il grande portone, chiuso da anni, vidi una grande ombra a forma di uccello notturno, che mi è come venuta addosso, quasi volesse attraversarmi. E, in fondo, un piccolo altare.

In sintesi: inquietante, molto inquietante.

Impiegai quattro giorni solo per *Roseland*, e altri tre per la vecchia Nizza.

Il Comune ha editato una bellissima pubblicazione, dove figura anche una mia immagine di questo luogo, immagine utilizzata per una installazione con una colonna che io avevo fotografato.

Titolo del libro "*Nice à l'école de l'histoire*".

Sono talmente tanti i miei lavori in Francia che sicuramente avrò dimenticato qualcuno o qualcosa. Non posso però dimenticare che ogni incontro e ogni evento ha rappresentato per me un momento professionalmente o umanamente significativo.

Chalon-sur-Saône

Scrivendo di momenti ricchi di ricordi e di emozioni, non posso dimenticare Chalon.

Chalon-sur-Saône.

Chalon si presenta con prepotenza alla mia mente, con tutta la carica evocativa che questo luogo ha per noi fotografi, con tutta la sua storia, il suo prestigio, ma anche portando con sé nomi, che per me sono care persone o amici.

Come ho ricordato all'inizio raccontando del mio maestro, Stanislao Farri, di quando io - suo giovane allievo - lo ho accompagnato a Chalon; ma anche dopo, l'amico fraterno Jean-François Augoyard e sua moglie Colette.

E vado indietro, indietro, con il ricordo. Penso che il tempo abbia solo rafforzato questi legami, questi bellissimi rapporti personali, fatti di tanto lavoro, di tanta professione e di tanta vita.

Si può capire che cosa abbia significato per me tornare nel luogo del mio Maestro e di tanti altri maestri; tornare non più solo da allievo.

In occasione della mia mostra a Chalon-sur-Saône, nel 1983, dal titolo "*Le masque, le visage et la mimique*", Jean-François Augoyard scrisse un testo importantissimo dal titolo "*Un taglio di luce*", mettendo in evidenza la mia preferenza al nero.

Il titolo è in italiano, ma il testo è in francese.

All'Università di Grenoble, Jean-François era il direttore della squadra di ricerca sonora nei più disparati ambiti territoriali, sia di suoni negativi, sia recuperi di altri positivi, totalmente scomparsi. La nostra amicizia risale ai primi anni Sessanta, quando dalla Francia venne a Bologna per

terminare la sua tesi di laurea su Giordano Bruno. Non avendo molte possibilità economiche, tramite una amica, gli offrimmo alloggio noi, io e mia moglie, a Reggio Emilia.
Avevamo già due bambine, Barbara e Carlotta, che con lui si divertivano a giocare *all'orso*.
Ora, data la confidenza, possiamo permetterci anche di dire che sua moglie Colette, che era stata una *Bluebelle*, era veramente donna di grande bellezza.

A Strasburgo, Madeleine Millot Durrenberger

Non posso dimenticare una carissima amica, collezionista di fotografie, credo la più importante collezionista di Francia e penso d'Europa: si chiama Madeleine Millot Durrenberger.

Vive a Strasburgo, con il marito e i figli.

Da quando sono entrato nella sua collezione, mi sono accorto del suo grande amore per la fotografia. E' attivissima, efficiente, organizza continuamente delle mostre, grandi e meno grandi, ma sempre con un bel catalogo e in luoghi importanti e, inoltre, provvede sempre ottimamente anche a pubblicizzare le sue iniziative con comunicati stampa, avvisi, inviti.

Non solo collezionista di rango, ma anche generosa, gentile, ospitale; mi ha alloggiato varie volte a casa sua, dove la prima colazione è con torte appena sfornate e tanta, tanta gentilezza.

L'ultimo catalogo che ha realizzato, "*Tacites ou insoupconnées - des intelligences furtives*" (*Tacite o insospettabili – furtive intelligenze*) è straordinario: nella stampa delle fotografie, nei commenti, nell'impaginazione.

E' relativo ad un'esposizione di fotografie contemporanee associate a celebri opere di storia dell'arte. Siccome si va in ordine alfabetico, apro io in quanto mi chiamo Ascolini.

A scuola non mi piaceva tanto questa cosa, ma nel catalogo va benissimo.

A fronte della prima fotografia, ha messo una delle famose gabbie di Giacometti - è risaputo quanto il grande artista svizzero fosse terrorizzato dalle gabbie e dai teschi - e una delle tante mongolfiere di Odilon Redon, con l'occhio rivolto all'insù; ma nella mia fotografia l'occhio guarda in basso, ad altezza d'uomo, come nel romanzo "1984" di George Orwell.

Colgo l'occasione per un inciso che, però, per me è molto importante.

Negli anni Quaranta, Orwell scrisse anche *La fattoria degli animali*, dove si scaglia contro la Russia stalinista. Hanno scritto di lui psichiatri e psicologi, dicendo che era affetto da "Utopia negativa". Questa lettura fu per me uno degli spunti per approfondire il mio interesse nel campo della psichiatria, che mi ha portato a visitare con la mia macchina fotografica i luoghi di cura mentale: manicomì e ospedali psichiatrici, da cui poi è nata la mostra *Une incertaine folie*, esposta a Lille, nell'ambito di *Transphotographiques* 2002.

Bisogna che io dica che quella mostra dal titolo così inquietante *Une incertaine folie* - Una incerta follia - ha rappresentato la punta dell'iceberg della mia indagine nei luoghi della cosiddetta "cura della malattia mentale": manicomì o ospedali psichiatrici. Si tratta di un capitolo assai impegnativo della mia ricerca interiore, molto coinvolgente umanamente, professionalmente, e ancora aperto.

Lione

Anche Lione è stata con me una città generosa. Ne ho un ricordo molto bello perché alla Galleria *Vrais Rêves* esposi la mia prima mostra sperimentale *Béstiaire phantastique*.

Sotto la spinta della lettura dell'opera di Luis Borges, in particolare del suo *Manuale di zoologia fantastica*, nel 2000, ho tratto ispirazione per un lavoro in camera oscura, realizzando 45 immagini che ho chiamato *Gli animali fantastici*, in opera unica.

Ho un po' il culto di questo scrittore, mai premiato con il Nobel in letteratura, penso perché lo ritenessero politicamente di destra.

Allora, la cultura era sugli altari (anche mondiali) solo se era di sinistra.

Grazie a Pascal Michalon e Noel Podevigne, anche l'Ateneo di Lione espose alcune mie fotografie, peraltro in sale molto belle della Université Lyon 1.

Per l'occasione, Robert Pujade scrisse per me, così come sul quel mio lavoro scrisse anche Jean-Claude Lemagy. Quel suo testo è stato ripreso anche nel catalogo della mostra alla Galleria Weber & Weber di Torino, dove nel 2006 ho esposto 25 di quelle foto.

Lille e il grande Lindbergh

Nel 2002, a Lille, in occasione della mia mostra “*Une incertaine folie*”, conobbi Peter Lindbergh, grande fotografo di moda, e non solo, ma soprattutto gran gentiluomo. Di Lindbergh sono famosi i suoi ritratti in bianco e nero di celebri top model quali Naomi Campbell, Cindy Crawford, Kate Moss. Per questo motivo passerà alla storia come fotografo di moda.

In realtà, artisticamente e tecnicamente, Lindbergh spazia ovunque e non può essere confinato solo entro quello stretto perimetro che lo ha reso celebre, andandone però a condizionare il giudizio, limitandolo a torto. Ritengo che Lindbergh sia un grande fotografo.

Il nostro fu un incontro abbastanza fugace, ma intenso, durante il quale abbiamo potuto confrontarci lo stesso in modo esauriente sul bianco e nero, che dal punto di vista fotografico ci accomunava.

Le sue parole dicevano quello che dicono le sue fotografie: solo il bianco e nero può arrivare nelle pieghe più intime della personalità e solo il bianco e nero può esprimere ciò che un volto o un corpo custodiscono.

Ma il mio ricordo di lui - che voglio rimanga scritto - è anche quello di un gran gentiluomo.

Un vero signore, di gran tratto, come ci tiene a sottolineare anche Lidia. Di lui, mia moglie ed io ne abbiamo riparlato anche di recente, quando è mancato lo scorso 4 settembre 2019.

II BELGIO

Ad Arles, avevo conosciuto anche Georges Vercheval, il Direttore e fondatore del Musée de la Photographie di Charleroi, in Belgio. Lì ho esposto immagini di danza in una mostra collettiva.

Era l'anno 1992, la mostra era intitolata “*La dance capturée*”.

Georges Vercheval mi chiese di lasciare quelle foto per una cifra modesta, ma io gliele avrei lasciate comunque. Andato in pensione, Georges fu sostituito da un altro bravissimo direttore, Xavier Canonne. Con lui, realizzammo una mostra che occupava tutto il piano superiore del Museo, ricavato da un ex convento di Carmelitane scalze, con tante stanzette dove, sia pure in una collettiva, ognuno aveva un suo spazio uguale agli altri, e ciascuno sembrava avesse una sua piccola personale. La mostra fu un successo ed ebbe molti visitatori.

Accompagnai un gruppo di fotografi reggiani.

Ho dimenticato, o meglio, ho voluto dimenticarne il numero e i nomi.

E, purtroppo, di quei fotografi che avevo portato a Charleroi, mi sono rimasti amici solo un paio, ma così va la vita. Dico sempre a me stesso che l'importante è che continuino a fotografare bene.

LA GERMANIA

Berlino

Anche la Germania ha rappresentato per me un felice momento creativo, di grande soddisfazione professionale, di intensi rapporti personali. Della Germania riunificata e di Berlino ho un ottimo ricordo. Lì ho fatto un buon lavoro.

Il Presidente del settore museale (o il Direttore, non ricordo perfettamente l'incarico che ricoprisse) accordò a me ed a un collega la possibilità di scattare delle fotografie nei vari musei della Città, quali ad esempio il Pergamon Museum, l'Altes Museum, il Museo Egizio, a patto che avessimo lasciato una copia di quanto avevamo realizzato. Il Bode Museum, invece, potemmo fotografarlo solo all'esterno, essendo in restauro. Comunque, così facemmo.

Un piccolo aneddoto, per sorridere.

Io lavoravo con le mie macchine Pentax M2 e il collega con una delle ultime macchine istantanee e quindi doveva stare molto vicino al soggetto da riprendere, mentre io con il teleobiettivo stavo lontano. Una pettoruta sorvegliante - fasciata da un vestito e da una giacca neri, scarpe nere e con un naso molto pronunciato - aveva preso a marcare stretto il collega e gli stava sempre alle spalle, allontanandolo con decisione se riteneva che fosse troppo vicino ai reperti.

Fu necessario chiamare il caposervizio per richiamare questa kapò, che comunque, pur da lontano, ha continuato a non perderci d'occhio.

Naturalmente, finito il lavoro, mantenni la parola e ora, copia delle mie immagini sono in una città straordinaria come Berlino e lì - negli archivi degli Staatliche Museen zu Berlin Preussischer Kulturbesitz Antikensammlung - resteranno.

L'acquisizione è firmata dal Prof. Dr. Wolf-Dieter Heilmeyer, in data 10 giugno 1999.

Un'intera pagina sulla prestigiosa FAZ

Nel 2016, ho avuto la soddisfazione e anche l'onore di un'intera pagina nel Feuilleton dell'allegato domenicale della prestigiosa FAZ, la Frankfurter Allgemeine Zeitung, con una acutissima recensione di Katja Petrowskja su di una mia fotografia scattata al Museo Archeologico di Atene e esposta al Museo della Fotografia di Berlino nell'ambito della mostra "*Ein Photo kommt selten allein. Paare, Reihen, Serien aus der Sammlung Fotografie der Kunstabibliothek.*".

Era la primavera del 2016.

La foto è quella di uno dei sette archetipi de l'*'Ermafrodito* che esistono al mondo.

Fa parte di una serie di cinque che avevo scattato in altri musei. Tra queste, ce n'è anche una scattata al Museo del Louvre, con il celebre *Ermafrodito dormiente* - che però non è uno dei sette, ma una copia del settecento - adagiato su di un voluttuoso materasso scolpito dal Bernini, su commissione del cardinale Borghese e arrivato al Louvre con Paolina Bonaparte.

Ritengo che la fotografia selezionata per la mostra abbia catalizzato l'attenzione sia degli organizzatori, sia della coltissima Katja Petrowskaja per almeno un paio di ragioni.

Innanzitutto, perché è una sintetica espressione dall'amore e dell'interesse per la classicità greca, quale costante della cultura tedesca. In secondo luogo, perché risponde punto per punto al tema della mostra, il cui titolo tradotto è "*Una foto raramente vien da sola. Coppie, sequenze, serie. Dalla collezione fotografica della Kunstabibliothek*".

Infatti, la mia fotografia dell'*'Ermafrodito* non è da sola – non è uno scatto unico e basta - ma fa parte di una serie, ed è la fotografia di un originale, non di una copia, come quella del Louvre, anche se fino ad oggi più celebre.

Non una copia, ma uno dei sette!

L'articolo della Petrowskaja propone quel mio scatto dell'*'Ermafrodito di Atene'* come l'occasione per riaprire l'annoso e vivacissimo dibattito sul perché delle mutazioni subite nei secoli dalle varie copie di Ermafrodito. Argomentando, l'Autrice offre anche una possibile chiave di lettura.

E la affida al mio obiettivo che - con un gioco di luce e di riflessi - ha immortalato quei "filosofi ghigliottinati", come li chiama lei, per cui le loro teste all'ingiù fissano la parte anteriore della statua, pure ignuda, come la schiena.

Quante sottili implicazioni.

Un mistero che appartiene a quel marmo, custodito da quello scatto.

E ancora una volta mi tornano in mente le parole di Gombrich, che continuano ad avere ragione: "...*uno scenario carico di indefinibili premonizioni rimarrà il suo segreto.*"

Confesso che, essere stato proposto da un critico così raffinato e della caratura della Petrowskaja al tavolo – diciamo così - di questo celeberrimo dibattito, è stato per me molto lusinghiero.

Tuttora quasi incredulo, non mi accontento di ricostruire a memoria, ma voglio ricordare qui alcuni passaggi di quell'articolo.

A proposito dell'*'Ermafrodito di Atene'*, Katja Petrowskaja scrive "*La bellezza dormiente sulla pelle di pantera è una Menade, una seguace di Dioniso. Il nome Menade deriva da mania - follia e pazzia. Ma qui è addormentata, distesa dentro ad una teca di vetro, mentre, sulle colonne, i "filosofi" ghigliottinati la vegliano in una messinscena di arti mutilati.*

Il fotografo deve essersi chinato leggermente e aver fotografato attraverso il vetro. ...

La statua è nota come prototipo di un ermafrodito, un essere nato dall'amore di Ermes e Afrodite. Conosciamo sette copie di questa primissima scultura. Una copia romana, distesa su un voluttuoso materasso opera del Bernini, è stata portata da Napoleone al Louvre. "L'Amante del Louvre" però non è danneggiato. Questo essere sognante ha le gambe leggermente sollevate, piedi sottili e aggraziati, la schiena carica di femminilità e, naturalmente, è dotato di seni, ma anche di un pene: uno choc per l'osservatore."

Personalmente, nell'*'Ermafrodito di Atene'* sono stato colpito dalla grazia, dalla femminilità e dalla raffinata sensualità di quella schiena, così morbida nel marmo; ma non ho visto nulla che inducesse a pensare a qualcosa di erotico nel senso della dualità di sesso.

Garantisco, non ho avvertito nessuna ambiguità, anche il materasso è quasi irriconoscibile.

Non sapevo io, né vedeva, quello che un tempo – un tempo che non esiste più - hanno visto e saputo solo i filosofi, ma ormai decapitati e a testa in giù.

Io ho visto solo uno stravolgimento. Quello ho immortalato.

E quel "*conturbante oggetto di pura seduzione*" - come lo definisce Katja Petrowskaja - non era una copia, ma uno dei sette! Una mia fotografia.

Insieme a intere generazioni di storici dell'arte, ella si interroga sul perché "*tutte le copie siano dotate di attributi di entrambi i sessi, contrariamente all'originale che vediamo nella foto, e rimane irrisolto l'enigma del perché e del come da una menade, che ha solo attributi femminili, abbia potuto svilupparsi tutta una serie di ermafroditi. Forse - conclude - la perfezione dell'eros qui rappresentato richiedeva un superamento che sintetizzasse tutte le sfaccettature dell'erotismo*".

Ecco! Un superamento e una sintesi.

Come in fondo è quella mia fotografia.

O meglio, come è il mio modo di fotografare.

Quel fissare per sempre ciò che per un istante, colto dall'obiettivo, è oltre.

Al di là del tempo e dello spazio. E' la definizione di metafisica. E' un'attitudine del mio animo.

TRA AMERICA, ITALIA E NON SOLO

Considerati i rapporti sviluppati con gli Stati Uniti, ad un certo punto ho cominciato a chiedermi perché mai in Italia – con credenziali di quel calibro di cui godevo, con nomi che per i veri conoscitori della fotografia erano mitici, come i musei nei quali lavoravano – praticamente nessuno mi chiedesse di esporre in mostre o mi affidasse degli incarichi. Di alcuni di quei pochi ricevuti scriverò più avanti.

Mi fa un grande piacere pensare che in Italia le mie fotografie siano ora conservate in città come Venezia, Parma, Mantova, Aosta, Citerna, Novellara, così come anche a Reggio Emilia, la mia città natale.

Tuttavia, voglio citare anche alcuni dei numerosi luoghi all'estero dove le mie fotografie “*riposano*”. Uso questo termine perché i Conservatori della Fotografia hanno attenzioni e luoghi con tutto ciò che serve – temperatura, luce, custodie - per mantenere “*in vita*” le fotografie, in attesa di mostrarle di nuovo.

Tra il 1972 e il 1990, le mie fotografie entrarono alla MEP, la Maison Européenne de la Photografie di Parigi; ci sono mie foto a Nancy; al Franklin Furnace di New York, che le acquisì per la loro bellezza, come mi scrisse il direttore, Matthew Hogan; al Victoria & Albert Museum di Londra, dipartimento Fotografie di Teatro. Ma non è tutto, il Museum of Modern Art, il celeberrimo MoMA di New York, nel Dipartimento delle Performings Arts, possiede nove mie fotografie di Marcel Marceau, ora passate alla “Library Collection” e custodite in un file a me dedicato.

Oltre alle nove di Marcel Marceau, sono almeno una trentina, ora, le altre fotografie nel mio file al MoMA.

Mi rendo conto di avere lavorato molto. Posso dire che anche gli apprezzamenti sono stati numerosi e importanti, in Europa, in America, in Africa, in Asia, ma non in Italia.

Ho ricevuto riconoscimenti in Francia, in Germania, in Grecia, in Cecoslovacchia, ora Repubblica Ceca, e poi ancora in Egitto, Corea del Sud, Tunisia, ecc...

E ho il mio capitolo nella *Contemporary Photography* del 1995, quella monumentale pubblicazione che cataloga tutti i maggiori protagonisti della Fotografia mondiale.

Detto questo, mi sembra che ora, per chiudere il cerchio, sia arrivato il momento di scrivere dell’Italia.

L' ITALIA

Per semplificare, suddivido i miei ricordi legati all’Italia in due categorie: incarichi e mostre. Dopo Aosta, di cui ha già raccontato, ebbi degli incarichi importanti per Mantova, Novellara e Citerna. Da questi comincerò. Delle mostre racconterò dopo.

Un capitolo a parte devo riservarlo a Venezia e a Parma.

Incarichi

Mantova

Grande riconoscenza devo a Mantova, città bellissima, che ho amato fin da bambino, quando lo zio mi ci accompagnava.

Nel 2002/2003, per merito dell'architetto Amedeo Palazzi, che curava la promozione del patrimonio culturale della città, ricevetti una committenza da parte del Comune, nell'ambito del progetto "Il segreto della città".

Grazie ai pass comunali, entrai anche in luoghi chiusi al pubblico e scattai molte fotografie.

La mostra fu importantissima ed ebbe grande rilievo.

Anche a livello personale, ebbi delle grandi soddisfazioni.

Basti pensare che Palazzi fece realizzare dei manifesti anche di 3 x 6 metri alle porte di entrata alla città, e delle grandi immagini pendenti da sostegni altissimi, vicino a dove avevo fotografato.

Per un fotografo, un magnifico omaggio. E, infatti, lo ritenni un grande tributo.

Novellara

Novellara è una cittadina in provincia di Reggio Emilia.

Dopo Mantova, per importanza fu la seconda signoria dei Gonzaga.

Le tracce dell'epoca e di quei fasti sono ancora ovunque, anche nell'atmosfera che vi si respira.

Nel 1996, Assessore alla Cultura di Novellara era Pietro Mariani Cerati.

Mi cercò tramite amici e mi chiese se potevo andare a trovarlo. Cosa che feci senza perdere tempo.

Mi trovai di fronte un uomo di notevole statura, che mi accolse con una cordialità che mi sorprese, intrattenendomi in modo così amichevole, come se mi conoscesse da tempo.

Mi disse che sapeva del mio lavoro sul teatro, ormai terminato da anni, e che ricordava benissimo i miei "neri", nati appunto nel 1972/73.

"Lei – mi disse – accetterebbe un incarico per fotografare Novellara?".

Chiaramente, risposi di sì.

Ma aggiunse che me lo avrebbe dato purché gli facesssi una Novellara al "nero".

Mi misi subito all'opera.

Visto che il risultato fu come lui voleva, dovevano anche esserci una mostra e un catalogo.

Purtroppo, a causa di una crisi politica all'interno della Giunta Comunale, tutto fu rimandato.

Fu solo nel 2011 che mi venne finalmente chiesto se ero d'accordo per riprendere l'iniziativa avviata nel 1996. A pensarci bene, era il secolo e il millennio prima!

Anche se dopo tanto tempo, si trattava proprio dell'allestimento della mostra e della realizzazione di un catalogo, Palazzo Bonaretti Editore, con responsabile editoriale Giovanni Nicolini.

Fui d'accordo ed ebbi ragione.

La mostra fu allestita a maggio, nella restaurata Rocca dei Gonzaga, simbolo di Novellara.

Fu una grande soddisfazione.

Il catalogo, con la sua raffinatissima veste grafica, è molto bello.

Carta patinata semi-lucida, rilegato, con copertina in cartone e sovraccoperta opaca.

Anche il contenuto, però, non è da meno, con le venticinque fotografie di Novellara, alle quali è stata aggiunta la mia Nike del Louvre che introduce ai luoghi gonzagheschi con tutta la sua potenza espressiva, e poi i testi.

I testi selezionati a corredo, tra i più esplicativi di tutta la mia produzione fotografica, sono a firma di Geneviève Bresc, Fred Licht, Hans Gombrich e Jacques Le Goff; ma quello più pertinente al lavoro su Novellara è risultato essere quello di Sandro Parmiggiani dal titolo *L'inseparabile fraternità tra luce e ombra*.

D'altronde, Parmiggiani conosceva più di ogni altro e in tutte le sfumature il mio lavoro, avendo promosso e curato la mia antologica di oltre 350 immagini che chiamò *“La vertigine dell'ombra”*, a Palazzo Magnani di Reggio Emilia, proprio pochi anni prima, nel 2007/2008.

Di quest'evento racconterò fra poco.

La Rocca di Novellara ora è sede di uffici pubblici, ma prima di essere ristrutturata ha ospitato lo studio di Vivaldo Poli, grande pittore, il cui valore non è stato ancora messo a fuoco.

Quando io sono entrato, prima per la mia cognizione e poi per scattare le fotografie, si sono accesi tanti ricordi legati a Poli e al giro di artisti reggiani come Nino Squarza, Cavicchioni, Gerra, tutti amici con i quali ho condiviso con passione anche l'organizzazione della antologica del 1983, voluta da Squarza, un anno dopo la morte del grande, misconosciuto Vivaldo, per rendere omaggio all'artista e all'amico.

A corredo del catalogo di quella mostra c'è un ritratto di Vivaldo Poli.

E' una mia fotografia del 1982, scattata a Novellara all'interno del castello.

Tra buio e luce, il volto asciutto in un tutt'uno con la mano scarna, il dito appena scostato che pare accennare ad accogliere un pennello, lo sguardo sicuro e lontano verso quell'essenziale che - nella solitudine della Rocca, concentrato nella sua ricerca - ha restituito sulla tela e nelle incisioni. Nero su bianco, spesso nero su nero. Non senza emozione, mi chiedo: *“Affinità?”*.

Citerna

Per un altro mio incarico in Italia, conferitomi nel 2009, un ringraziamento particolare va al Comune di Citerna e ad un gruppo di bravi fotografi del luogo, di recente catalogato tra i Borghi più belli d'Italia. A un passo da Città di Castello, a Citerna non ho potuto non pensare a Burri e quindi a Vivaldo Poli.

Furono quattro giorni straordinari e intensi.

Enrico Milanesi mi prese in consegna e fu il mio tutor negli spostamenti tra i vari luoghi. Passavamo spesso davanti ad una piccola porta con scritto sopra *“Archivio”* e siccome il fotografo è per definizione un curioso (come le mogli di Barbablù), insistetti per entrarvi.

Fu come entrare nella caverna di Alì Babà: una meraviglia per i miei occhi e per il mio obiettivo! Tra gli scaffali erano custoditi libri rilegati del '600 (e io penso ci fosse anche qualche "Cinquecentina") e tra gli spazi uscivano statue in bronzo, ...una gamba qui ed un braccio là, busti e statue complete. Statue bellissime, di uno scultore che era stato attivo nel periodo della Scuola Romana, anni '40. Un periodo artisticamente molto interessante, e lo scultore bravissimo.

Tra uno scaffale e l'altro, ancora gruppi di statue ammazzate tra di loro.

E il mio tutor mi dava sempre l'aiuto che gli chiedevo.

Da allora, siamo rimasti amici e sono rimasto legato a lui da un grande affetto.

Oggi, Enrico Milanesi è un ottimo fotografo ancora in attività.

La mostra relativa a quell'incarico, denominata *“Citerna”*, fu molto ben allestita ed ebbe un buon successo.

Mostre

A Reggio Emilia - *La vertigine dell'ombra* e Sandro Parmiggiani

Benché il nome geografico e politico sia Reggio nell'Emilia, comunemente la città si chiama Reggio Emilia, ma per chi ci abita o la ama è Reggio.

Reggio è la città che mi ha visto nascere, anche come fotografo, e nella quale tutt'ora vivo.

Come dappertutto, anche a Reggio le divergenze politiche si riflettono sulle scelte di carattere

culturale. Nel 2007, un po' sfidando i contrasti che si erano aperti all'interno dell'Assessorato alla Cultura del Comune, Sandro Parmiggiani, direttore di Palazzo Magnani - prestigiosa sede espositiva gestita dalla Provincia - organizzò una grande antologica, che occupa un posto molto particolare tra i miei ricordi più cari.

Titolo *La Vertigine dell'Ombra*, curatore magnifico Sandro Parmiggiani, con bellissimo catalogo in bicromia con oltre 350 foto, corredata di una lunga intervista che mi fu fatta dallo stesso Parmiggiani, del testo di Fred Licht *Un buio che abbraccia* e di una ricca antologia critica.

La mostra di Palazzo Magnani fu molto importante.

Due piani di fotografie in un bellissimo edificio del '600, carico di fascino e di storia, nel cuore della mia città, in concomitanza del decennale di Palazzo Magnani come sede espositiva.

Insomma, un grande evento.

Ricorrevano anche i miei settant'anni.

Un aneddoto: Sandro si stupì quando durante l'intervista gli chiesi di poterlo seguire nei vari luoghi deputati alla stampa del catalogo. Non l'avevo mai chiesto in nessuna altra occasione, ma la grafica, forse per una certa contiguità con la fotografia, ha sempre destato la mia curiosità e il mio interesse. Mi accontentò e io ne fui felice.

Parmiggiani mi fece esporre anche in molte altre mostre collettive. In particolare, con la serie di mie fotografie sul tema della *Follia*, sempre accompagnate da bei cataloghi.

Io ho sempre apprezzato molto i suoi testi, così raffinati, così colti, eppure così ariosi e lievi nella loro pregnanza. Gliene sono molto grato.

Massimo Mussini e *Le Inquietudini*

A Massimo Mussini, storico dell'arte, amico e concittadino, devo due grandi testi per due mie opere: “*Il corpo in scena*” (1987) e “*Il segreto delle città*” (1997).

Al riguardo, devo anche ricordare che fu il Circolo culturale dell'allora Credito Emiliano – oggi Credem - guidato da Claudio Iemmi, a curarne la pubblicazione.

Nel 2000, Massimo fu direttore di un *Regesto* per conoscere lo stato della fotografia a Reggio Emilia, le capacità dei fotografi e l'importanza delle loro immagini.

Riservò molta attenzione anche a me.

A lui devo una bellissima mostra nelle sale degli Stalloni a Reggio Emilia.

Era il 2000. Purtroppo non se ne fece un catalogo.

Mi propose l'idea quando guardammo insieme la serie di fotografie “*Inquietudini*”.

Tutte inedite. Gli piacquero molto e mi disse: “Vasco, sono fotografie bellissime! Bisogna esporle. Tutti conoscono le tue fotografie sul teatro e sui luoghi delle città, ma adesso bisogna far girare queste”.

A Montechiarugolo - *Persistenze* e Cesare Di Liborio

Chiamai *Persistenze* una raccolta di fotografie che alludevano al persistere di guerre e massacri dall'inizio del mondo ad oggi. Non sapevo che quel titolo sarebbe stato in un certo senso anche premonitore del cammino di quella mostra. Lo spiegherò.

Prima, però, devo fare una premessa piuttosto articolata.

Ho sempre sentito la necessità di leggere, studiare, osservare, approfondire.

Ad un certo punto non ho potuto rimanere indifferente a Odilon Redon, alle sue tematiche oniriche, alle sue affinità con Goya e Gauguin, al suo allontanarsi dall'uso dei colori per privilegiare il bianco e nero, avvicinando la pittura alle sensibilità letterarie di Mallarmé, Baudelaire e Edgard Allan Poe. Quando ho fatto vedere all'amico e grande maestro della fotografia Cesare Di Liborio la serie di

immagini che Odilon Redon con la sua opera al nero mi aveva ispirato, e che avevo chiamato *Persistenze*, Cesare allestì per me nella sala espositiva del Comune di Montechiarugolo (Parma) la mostra “*Persistenze*”, corredata di un bellissimo catalogo con testi di Robert Pujade e Ascanio Kurkumelis.

Fu una delle mie più importanti mostre sul “Male”. Su quel *male* che noi stessi ci costruiamo con il nostro vivere e che da sempre ci perseguita e, temo, per sempre ci perseguiterrà.

Per realizzare *Persistenze*, avevo sentito anch'io – sotto la spinta dello studio di Odilon Redon - la necessità di guardare a Goya, e ho analizzato in particolare i suoi *Disastri della guerra*.

Per questo lavoro ho stampato e poi sviluppato le fotografie usando pennelli ed acidi vecchissimi, alcuni persino scaduti, per potere avere il “mio nero”, più o meno forte.

Poi, come in un inspiegabile gioco del caso, l'attrazione verso la Francia persisteva.

E la mostra, con lo stesso titolo tradotto in francese, traslocò.

Ecco perché ho scritto che il titolo fu premonitore anche di altro.

Persistences venne poi esposta a Lille e successivamente a Parigi, alla Galleria Claude Samuel, sempre di proprietà di Olivier e Violette Spillebout.

Era la seconda volta che gli Spillebout esponevano le mie fotografie a Lille, la prima fu con la mostra “*Une incertaine folie*” nell'ambito di Transphotographiques 2002.

Cesare Di Liborio espose un anno prima, nel 2001.

Cesare è stato da subito il mio “allievo per antonomasia”.

Lui dice di esserlo ancora, ma in verità ormai è un grande maestro della fotografia, con una sua autonomia poetica, tecnica, espressiva.

A lui sono molto legato, anche perché abbiamo condiviso molte idee sulla fotografia, su questo terreno ci siamo pure confrontati con molta lealtà e sincerità.

Cesare ha poi intrapreso strade diverse, ha scelto altri generi da fotografare, completamente diversi dai miei, ma questo non ha mai potuto neanche minimamente intaccare né la stima, né l'affetto.

Italo Zanier e le mostre a Pordenone, a Spilimbergo e a Venezia

Sempre in Italia, devo molto a Italo Zannier, storico dell'arte, con il quale ho un rapporto umano veramente ottimo. Nei tre giorni in cui sono stato a Pordenone per la Mostra *Low Tone* nel 2013, lui e suo fratello più giovane (cintura nera di judo come me) mi hanno assistito in modo veramente fraterno; così come a Venezia, quando la mostra venne trasferita all'Università di Cà Foscari.

Ma Italo mi ha fatto partecipare anche a molte importanti mostre collettive che hanno girato l'Europa, e su di me ha scritto dei bellissimi testi.

Di Italo, non posso tacere la vivacità, la vitalità, l'entusiasmo contagioso e la capacità di coinvolgimento che gli derivano da una prorompente ricchezza culturale con cui ha sempre alimentato la sua grande passione per la fotografia.

Quando eravamo a Spilimbergo, dove ho esposto in mostre collettive, mi citava sempre.

Immagino che le mie fotografie gli piacevano in modo particolare.

VENEZIA

Per tutto ciò la Città rappresenta nella storia, nella cultura, nell'arte e nell'immaginario collettivo, è facile intuire che, anche per me, Venezia rappresenti un capitolo speciale, a parte.

Anch'io non ho potuto, né voluto, sottrarmi al suo incanto, in particolare a quell'aura di decadenza che mi ha rimandato a Thomas Mann e a Luchino Visconti, ciascuno con la sua *Morte a Venezia*. Del film non posso tacere la stupenda la fotografia di Pasqualino De Santis.

A Venezia, non ho potuto non pesare a John Ruskin e al suo *The Stones of Venice, Le Pietre di Venezia*.

Ci sono però anche altri motivi – ancor più personali - che esulano da questi appena esposti, i quali, in parte, sono connaturati alle peculiarità artistico-culturali della città.

A Venezia sono legato perché ho esposto all'Università Ca' Foscari e alla *Casa dei tre Oci* dove, peraltro, sono tuttora conservate le mie fotografie.

Infatti, dopo il successo di Pordenone, sempre grazie a Italo Zannier, la mostra *Low tone* con le mie fotografie su danza e mimo fu infatti ospitata dall'Università di Ca' Foscari, per tutto il mese di gennaio 2014, in una bellissima sala.

Ora, quelle fotografie sono conservate alla “Casa dei tre Oci” - dove avevo già esposto nel 2010 – diventata un importante archivio che custodisce anche molto materiale fotografico legato alle vicende della storica casa e della famiglia dei primi proprietari, i De Maria.

Esporre a Venezia ha rappresentato per me un altro bel traguardo della mia carriera ed è per me motivo di grande orgoglio. D'altronde, chi non vorrebbe esporre a Venezia o avere una propria opera in qualche archivio veneziano?

Luce veneziana

C'è però anche un altro motivo, intimamente legato al rapporto che Venezia ha con la mia anima di fotografo. Quel motivo si chiama Luce.

Ancora e sempre lei, la Luce con la lettera maiuscola.

Quella luce assoluta che qui si infrange, si frantuma, si scompone e giocando con l'acqua si trasforma, si ricompone e veste la città di poesia, di inusitata bellezza.

Quella luce rapita dalla laguna, che è stata la potente protagonista della grande pittura veneziana del '500 e che nel '700 i più celebri vedutisti veneziani - Guardi, Canaletto, Bellotto - hanno “fotografato” con i loro pennelli e ne hanno fissato sulla tela la vita e la magia, incrociando poi anche più volte il mondo dell'incisione, con stampe all'acquaforte e al bulino, antesignane della fotografia e del bianco e nero.

Ecco, per tutto ciò, impossibile per me - fotografo - non cogliere, non sentire, quella Luce.

Quante cose importanti sotto il profilo professionale: la Luce, le mostre, l'archivio.

Ma non è tutto.

Perché nel mio *portfolio* veneziano conto anche un incarico.

Elegia per Argenta

Infatti, ricordando Venezia, non posso non pensare alla laguna, alle sue isole, a Torcello in particolare. Quando i turisti accorsi a visitarne i monumenti se vanno e i tanti avventori dell'esclusiva Locanda Cipriani si dileguano, l'isola rimane quasi deserta.

Ormai vago il ricordo di Hemingway anche tra i pochi residenti, la quiete ritorna padrona e anche il silenzio si riappropria di Torcello.

Accompagnato dallo stridere di gabbiani e cocalette, il clic della mia macchina fotografica ha però infranto quella pace. E' stato per uno strano incarico.

A conferirmelo fu il marito di una giovane che mi chiedeva di documentare i pochi mesi di vita che sarebbero rimasti alla sua sposa malata.

Argenta, questo il suo nome, apparteneva ad una famiglia molto nota.

Quando le fu diagnosticato un tumore incurabile (era il 1995) lasciò la famiglia e volle vivere da sola a Torcello, nella casa che, fino all'Ottocento, era stata un convento di suore e solo successivamente fu trasformata in abitazione.

Nello spazio antistante la dimora, degli scavi archeologici mostravano colonne e altri lacerti di architettura. Io passai due giornate in quella casa già lontana dal mondo, dalla mattina fino al calare della luce e – certosinamente, seguendo la lezione del grande John Berger, nel suo testo *"Sul guardare"* - guardai, vidi e osservai ogni cosa che lei poteva avere toccato, usato.

Un piccolo universo per una sola giovane morente.

Non so quando ci lasciò, ma certamente non stette lì più di tre mesi.

Il ricordo è ancora molto doloroso, ma quello che mi fece più male fu che il marito non volle quelle fotografie, tuttora inedite. E non fu certo per una questione di soldi, perché non volevo alcun compenso e gliele proposi gratuitamente.

Questo lavoro al nero l'ho chiamato *Elegia per Argenta*.

Passo d'addio

Quell'isola, come uno scampolo di terra che sembra prendere il largo, allontanandosi dalla terraferma, come la vita che stava abbandonando Argenta.

Torcello, struggente metafora di un congedo, che stava andando in scena come un passo d'addio.

Non fu facile. Grande fu il coinvolgimento emotivo. Lo è tutt'ora, intatto nel ricordo dolente.

Guardare, vedere, e poi furtivo un clic! Come un istante rubato all'ultimo atto del respiro.

E poi altri clic! Clic! Clic! Unisono con il battito del cuore.

Sempre, quando fotografo, la lucida razionalità di scelte tecniche si fonde alle mille altre ragioni che appartengono alla sfera culturale o affettiva, ma mai come allora ho sentito la mia macchina fotografica - il mio strumento di lavoro - trasformarsi in uno strumento di umana compassione.

Mi fermo qui.

Davanti ad una vita che si spegne non posso rischiare la retorica, che già non mi appartiene.

Dico solo che sul *diaframma*, in tutti i suoi significati e in tutte le sue metafore, ho riflettuto come uomo e come fotografo.

PARMA E IL SUO CSAC

Faccio una pausa e apro l'armadio dove tengo i cataloghi delle mostre internazionali collettive.

Mi spavento da quanti sono.

Penso di donare questi cataloghi. Sono cataloghi di peso, sia per il contenuto che per la dimensione. Allo CSAC di Parma (Centro Studi Arte e Cultura) ho già fatto una donazione di molte, moltissime fotografie, certo che nella grande abbazia sapientemente trasformata in museo, saranno custodite per bene.

Prima di fare questa recente donazione, proprio nel 2019, ho aspettato l'uscita del prof. Carlo Arturo Quintavalle dallo CSAC e dalla Facoltà di Storia dell'Arte dell'Università di Parma.

Adesso racconto perché. Bisogna andare indietro nel tempo.

Negli anni Settanta, con l'allora Direttore Prof. Quintavalle, avevo fatto una donazione di 83 fotografie prese a due Biennali di Venezia, nel 1974 e nel 1976.

Mentre a tutti i donatori Quintavalle faceva firmare un atto notarile affinché, un domani, gli eventuali eredi non accampassero diritti, io invece ho dovuto aspettare quarant'anni per avere l'atto notarile; dopo che se ne è andato Quintavalle. Ricordo il Professore come persona molto disponibile, molto amabile, che mi lasciava assistere come uditore alle lezioni sue e a quelle di Massimo Mussini, di Capitani, Allegri ecc...

Ebbene, dopo una sua lezione, in via Goldoni, gli chiesi che cosa potessi fare per essere il più possibile professionale. Va detto che, all'epoca, lavoravo già al Teatro di Reggio Emilia.

Il Professor Quintavalle mi rispose con la domanda: "Sei marxista?"

E io risposi di no, allora lui aggiunse: "Se tu fossi marxista sapresti cosa fare".

E io replicai: "Sono socialista".

Non nutro nessun rancore per Lui.

Ora, sono contento che a sovrintendere alla Fotografia ci siano Claudia Cavatorta e Paolo Barbaro. Proprio adesso che sono in chiusura di queste memorie, ho appreso con grande piacere che una serie di mie fotografie inedite di Parma saranno esposte nell'ambito di *Parma Capitale della Cultura Italiana 2020*, in una mostra curata da Cesare di Liborio e Amedeo Palazzi.

Sono quasi al termine di queste memorie del mio percorso nel mondo della fotografia e mi accorgo che ho tralasciato tante cose che, anche se non sono state affidate a queste pagine, continueranno ad essere comunque custodite in altri cari luoghi della mia memoria, perché esse pure tutte patrimonio prezioso della mia vita.

Annalisa

Infine, arriva questo 2019, che chiuderò con *L'ombra delle rovine e i margini della società*, un lavoro pubblicato nella rivista *Officina*, per i tipi di Anteferma di Conegliano Veneto, con la curatela di Annalisa Comes. Si tratta di una selezione di miei scatti con alcuni testi a corredo, tratti dai cataloghi delle mie maggiori mostre, particolarmente significativi per un inedito focus su "Fotografia, rovine, tempo" che Annalisa declina ne *Le rovine del corpo, il corpo in rovina; Le rovine del corpo in praesentia e in absentia; Rovine museali e i margini della società; Rovine del paesaggio*, dove corpi malati, rovine del tempo e rovina della stessa immagine del tempo si susseguono.

Una carrellata con la quale la cara Annalisa - sì la cara Annalisa, che per me e Lidia è un grande affetto, un angelo che ad un certo punto si è materializzato nella nostra vita - ha saputo ripercorrere la mia carriera, anzi, la mia vita di fotografo, dai primissimi scatti nel 1968 all'Ospizio di Reggio Emilia, Casa di Riposo per Anziani, a cui negli anni si sono aggiunti quelli in numerosi ospedali psichiatrici e nei loro musei, fino a quelli più recenti nei musei di mezzo mondo e nei loro depositi. E' un percorso di riflessione sulla condizione umana, sul nostro destino di uomini e delle tante cose che ne accompagnano la vita, ne rischiarano il cammino e nell'ombra ne custodiscono i segreti e il mistero.

INDICE DEI NOMI

Questo indice dei nomi, che riporta in calce anche istituzioni, manifestazioni, definizioni, comincia per F, come Farri, in omaggio al mio maestro.

0 - FARRI Stanislao - Fotografo professionista e artista della fotografia, nato nel 1924, a Bibbiano di Reggio Emilia, ancora in attività. E' il mio maestro, mi ha insegnato l'alfabeto della fotografia. Ho iniziato il mio racconto di "Personaggi e Fotografia" con lui, e con lui ho voluto che cominciasse anche questo indice.

1 ADAMS Ansel - (USA 1902 1984) Fotografo statunitense, è famoso per le sue fotografie in bianco e nero dei parchi nazionali americani. Autore di numerosi libri di fotografia, a lui dobbiamo la cosiddetta *trilogia* della tecnica fotografica.

2 AUGOYARD Jean-François - Dopo gli studi di Filosofia terminati in Italia con una tesi su Giordano Bruno, poi laureatosi in Estetica e Musicologia presso il Conservatorio nazionale di Lione e l'Istituto Gregoriano. Dal 1975 inizia una carriera di ricerca in Sociologia urbana e antropologica dell'ambiente, mentre insegna in diverse università, quali Vincennes, Parigi, Grenoble II e nella Scuola di architettura di Grenoble dal 1976.12

3 BACON Francis - Pittore irlandese che con la sua opera ha attraversato i grandi momenti dell'arte del '900: il Surrealismo, l'Espressionismo, il Cubismo. Nato a Dublino nel 1909, muore a Madrid, in Spagna, nel 1992.

4 BRESC-BAUTIER Geneviève – E' nata a Parigi nel 1948. Storica dell'arte, è stata conservatrice del *Patrimonio* storico-culturale francese, specializzata in scultura di epoca moderna. E' stata per lunghi anni la conservatrice di tutta la scultura del Louvre. Ha scritto numerosi libri sulla Storia dell'Arte, particolarmente su scultura e archeologia ed è stata insignita di prestigiose onorificenze.

5 CANONNE Xavier - Storico dell'Arte de l'Università libera di Bruxelles, in piena attività, è dottore in Storia dell'Arte e Archeologia de la Sorbonne (Paris I). I suoi campi di specializzazione sono il Surrealismo e le Avanguardie. Editore di "Marées de la nuit" dal 1986, attualmente è il direttore del Museo della Fotografia di Charleroi.

6 CHARRON Alain - Dal 1995 Conservatore capo responsabile del Dipartimento delle Collezioni del Museo di Arles antica. Archeologo, ha partecipato a importanti scavi in Egitto.

7 CARTIER-BRESSON Henri - (1908 2004) Grande fotografo francese definito "l'occhio del secolo", è stato un pioniere del foto-giornalismo. Teorico dell'*istante decisivo*, rivelatore della più intima verità del soggetto, predilige per questo scopo il bianco e nero, che gli consente un'astrazione dalla realtà contingente. Con Capa e Seymour ha fondato la celeberrima agenzia Magnum.

8 COMES Annalisa - Filologa, traduttrice dal francese e storica dell'arte, specializzata in giornalismo, ha pubblicato numerose raccolte di poesia grazie alle quali ha vinto il premio Eugenio Montale, il Dario Bellezza e il premio speciale Città di Roma per la Poesia. E' nata a Firenze nel 1969 e vive tra Italia e Francia.

9 DESVERGNES Alain - Nasce nel 1931. E' ancora in attività. Fotografo francese, negli anni '70 è stato direttore degli Incontri Internazionali della Fotografia (i RIP, Rencontres Internationales de la Photografie) di Arles. Nel 1982, con Lucien Clergue e Maryse Cordesse, fonda la Scuola Nazionale di Fotografia, della quale fu il primo direttore.

10 Di LIBORIO Cesare – Fotografo. E' un mio allievo. Ha esposto in numerose personali e

collettive sia Italia, sia all'estero. Numerose sono le pubblicazioni sulla sua ricerca fotografica, apprezzata da alcune tra le più stimate firme della critica, tra cui Le Goff, Cannone, Zannier, Mouthasar, Mussini, Pujade. Le sue fotografie sono conservate in prestigiose collezioni pubbliche e private del mondo. E' nato a Reggio Emilia nel 1960, vive e lavora a Basilicagoiano PR.

11 FLUKINGER Roy - Conservatore alla fotografia della Texas University, lasciato questo incarico collabora con la Texas Photographic Society, il Getty Art & Architetture Thesaurus Austin Center Photography e lo Steering, Comitato per il progetto di fotografie storiche della Texas Historical Foudation.

12 GERNSEIM Helmut - E' stato fotografo, storico della fotografia e grande collezionista tedesco. Nasce il 1° marzo 1913 a Monaco di Baviera, e muore nel 1995, a Lugano. Nel 1952 rinviene la prima fotografia scattata al mondo. Ha insegnato nelle più prestigiose Università degli USA. Nel 1946 ottiene la cittadinanza britannica e viene insignito di prestigiose onorificenze.

13 GIOE' Angelo - E' Storico dell'arte. Per conto della Farnesina, attualmente è Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Barcellona. Nel 2004 è stato il responsabile culturale dell'Istituto de Il Cairo, dove ha organizzato mostre di fotografie di molti autori italiani, corredate di testi di storici dell'arte sempre italiani. Egli stesso è autore di importanti saggi su fotografi e sulla fotografia.

14 GOMBRICH Hans Ernst - (Vienna 1909 – Londra 2001) E' stato uno dei più importanti storici dell'arte del secolo scorso. E' stato direttore del Warburg Institut sia in Germania che in Inghilterra. Ha ricevuto numerosissime e molto prestigiose onorificenze in tutto il mondo, tra queste l'Ordine al merito del Regno Unito, il Premio Erasmo, il Premio Goethe, il Balzan, la Medaglia per le Scienze e per le Lettere della Città di Vienna.

15 GOYA Francisco - E' stato pittore e incisore nel periodo del Romanticismo e del Rococò. Nato in Spagna nel 1746, è morto a Bordeaux, in Francia, nel 1928. Celebre è il ciclo di incisioni *I disastri della guerra*, preceduto di qualche anno dall'acquaforte *Il sonno della ragione genera mostri*.

16 KURKUMELIS Ascanio - Storico dell'arte, si laurea all'Università di Parma con una tesi sul periodo informale del grande fotografo Nino Migliori. Per me, scrive alcuni testi di grande spessore tra i quali quello per la mostra *Deposito Figure*, alla galleria di Torino Weber&Weber nel 2015, a cui seguiranno *Subliminali visioni. L'immagine infedele* e *Archeologie*, per il catalogo della mostra *Persistenze*.

17 LE GOFF Jacques - Nasce nel 1924 a Tolone, in Francia. Ci lascia nel 2014, a Parigi, dove ha sempre vissuto. E' stato uno storico e accademico francese, studioso di Storia e Sociologia del Medioevo, tra i più autorevoli nel campo della ricerca agiografica. Ha ricevuto numerose e prestigiose onorificenze in tutto il mondo. In Italia, l'Università di Parma gli ha conferito la laurea honoris causa in Storia dell'Arte.

18 LEMAGNY Jean-Claude - Storico dell'arte e della fotografia, nel 1968 è diventato Direttore del Dipartimento di Fotografia della Biblioteca Nazionale di Francia. Ha scritto molti libri sulla fotografia, va ricordato in particolare *La Fotografia creativa* (1984). E' ancora attivo ed ha 78 anni.

19 LE Mée Isabelle-Cécile – E' una storica della fotografia, tuttora in attività, a capo della Missione per la fotografia del Patrimonio del Ministero della Cultura Francese. Docente presso l'Università Paris X Grand Ouest per 5 anni, e autrice di un Dizionario dell'immagine (Ed.Vuibert), si interessa di Storia della fotografia e delle specificità del mezzo.

20 LICHT Fred - Storico dell'arte, docente universitario, conservatore museale, specialista di Goya. Ebreo, nato in Germania nel 1928, la sua va definita “una vita in fuga” tra l'Europa e gli Stati Uniti, ma anche di grandi studi e di prestigiosi traguardi accademici e incarichi professionali. Dopo la laurea alla Stuyvesant High School all'Università del Wisconsin a Madison, nel 1946 ha ottenuto la cittadinanza americana. Si è laureato anche in Storia dell'arte e dell'Archeologia presso l'Università di Basilea, in Svizzera. Mentre è conservatore della Collezione Peggy Guggenheim, dagli Stati Uniti dà vita al CRIA, Comitato per il restauro delle opere d'arte danneggiate dall'alluvione dell'Arno a Firenze nel 1966, dove si trasferisce per sovrintendere personalmente ai lavori. Un pensiero impertinente che spesso osa farsi strada nella mia mente: Licht in tedesco significa *Luce*. Sarà un caso che, con un cognome così, abbia voluto occuparsi di me, delle mie fotografie, della *Luce* che mi abita da quando ho iniziato a fotografare?

21 LINDBERGH Peter - Fotografo e regista, nasce in Polonia nel 1944. In Germania studia Arte ed esordisce come fotografo su STERN, il grande settimanale tedesco famoso per i suoi reportages fotografici. Si trasferisce a Parigi per dedicarsi alla fotografia di moda. Le sue foto sono state pubblicate su Vogue, Marie Claire, Harper's Bazaar. Nel 1996 e nel 2002 firma i Calendari Pirelli. Si è spento a Parigi il 3 settembre 2019.

22 MARIANI CERATI Pietro - Scrittore, politico, nasce a Novellara nel 1948. Ha fatto studi di carattere tecnico, scientifico e teologico. Nel 1985, fonda con alcuni amici la rivista ecumenica *QOL*. Dopo la parentesi politica, nel 2008 pubblica il suo primo romanzo, “Novellara Dajjenu”, a cui ne seguiranno altri.

23 MILLOT DURRENBERGER Madeleine - Collezionista di professione, possiede una delle più grandi e importanti collezioni private di fotografie che spesso utilizza per allestire mostre. Di sé dice di “*avere una collezione per se stessa visto che la vita non basta*”.

24 MONTEROSSO Jean-Luc, - Nasce nel 1947, è uno dei fondatori e direttore della MEP, la Maison Européenne de la Photographie Européenne di Parigi. Deputato al Parlamento Europeo. È laureato in filosofia.

25 MOUTASHAR Michèle - Per 39 anni Direttrice del Museo Réattu di Arles, carica che ha lasciato nel giugno 2013, quando è andata in pensione. Al Museo Réattu ha organizzato mostre straordinarie che hanno fatto epoca. È ancora attivissima sia per la fotografia, sia per la storia dell'arte.

26 MUSSINI Massimo - Ordinario di storia dell'arte moderna all'Università di Parma. Nasce a Reggio Emilia nel 1942. Si occupa di storia e critica della fotografia, ha curato le prime mostre fotografiche organizzate dall'università parmense in collaborazione col Museum of Modern Art di New York.

27 NEWHALL Beaumont - (USA 1908 193) Storico dell'arte, scrittore, fotografo e direttore del George Eastman Museum. Il suo libro *The History of Photography* è considerato la più importante Storia della Fotografia.

28 ORWELL George (1903 - 1950) - Scrittore, giornalista, attivista e critico letterario inglese. Celebri i suoi romanzi “1984” e “La fattoria degli animali”.

29 PALAZZI Amedeo - Architetto e grande animatore culturale, dal 2001 coordina l'immagine e la comunicazione del Centro Internazionale di Arte e di Cultura di Palazzo Te per varie mostre. Dal 2004 produce e comunica in Italia l'immagine di Mantova, della Fondazione Robert Kennedy e della Fondazione Venetian Heritage. Fa parte del Comitato di Coordinamento di Parma Capitale Italiana della Cultura 2020.

30 PARMIGGIANI Sandro - Critico d'arte, curatore e direttore della Fondazione Museo Antonio Ligabue, nasce a Bibbiano RE nel 1946, ha studiato in Italia e negli USA. E' autore di testi di storia dell'arte e di fotografia, promotore e curatore di mostre. Ha diretto l'attività espositiva di Palazzo Magnani di Reggio Emilia, dove ha portato artisti di livello internazionale, riservando sempre attenzione anche agli artisti locali. Collabora con numerosi quotidiani e riviste.

31 PETROWSKAJA Katja - Giornalista, scrittrice, nasce a Kiev nel 1970 Studia lettere e slavistica all'Università di Taru, in Estonia e, dopo una serie di studi di ricerca negli USA - alla Stanford University e alla Columbia University - si laurea a Mosca. Nel 1999 si trasferisce a Berlino come corrispondente per alcuni media russi. Comincia a pubblicare anche su prestigiose testate in lingua tedesca quali la FAZ, Frankfurter Allgemeine Zeitung, in Germania, e la NZZ, Neue Zurcher Zeitung, in Svizzera. Appassionata ed esperta di fotografia, oltre a Vasco Ascolini ha recensito Robert Frank, ha seguito la fotografa Anita Back nel campo per bambini e giovani di Orljonok; per il Centro Internazionale di Studi Culturali di Vienna ha curato un progetto dedicato alla fotografia e alla sua ricezione. Nella sua sensibilità si fondono la cultura russa, ucraina, ebraica, americana e tedesca. Ha vinto prestigiosi premi letterari tra questi il Bachmann, il Toller, lo Schubart e lo Strega Europeo.

32 POLI VIVALDO – Pittore. Nasce a Novellara 1914, dove morirà nel 1982. Comincia a dipingere negli anni '30. Nel 1948 viene invitato alla Biennale di Venezia, dove espone un nudo femminile; due anni dopo vi partecipa con un astratto. Comincia così il suo percorso nell'arte astratta e concreta e nel 1951 viene invitato alla Quadriennale di Roma e alla Mostra di Artisti Contemporanei della Galleria Marbach di Berna, unico italiano accanto a Chagall, Miro, Kandinskij. Sordo a tutti i richiami del mercato, si ritirò nella Rocca di Novellara, concentrato in solitudine sulla sua ricerca. Tra i pochi ammessi per affinità di sentire e per discrezione, Enzo Valli, che lo aiutava a preparare le tele.

33 PINET Hélène - Laureata alla Scuola del Louvre, è stata a capo del Dipartimento Ricerca e Biblioteca, Documentazione e Archivi fotografici del Museo Rodin fino alla pensione, e capo scientifico delle collezioni fotografiche del Museo Rodin. Ricercatrice, si occupa di Origini della Fotografia. Ha scritto numerosi testi sull'argomento.

34 PUJADE Robert - Nasce nel 1948. E' un critico e storico della fotografia francese; ha aggiornato ad oggi la nascita e la critica specializzata in *Pubblicazioni - Cataloghi per Esposizioni*. E' stato professore alla Università di Aix-en-Provence e Direttore dello IUT (Institut Universitaire de Technologie) di Aix-en-Provence.

35 QUÉTIN Michel - Nasce ad Aurillac, in Francia, nel 1935. E' curatore generale onorario del *Patrimonio* artistico-culturale francese. Ha lavorato presso l'Archivio Nazionale di Francia come conservatore. Da sempre importante fotografo, con modestia si autodefinisce "fotografo per passione", ma in verità le sue immagini e le sue fotografie sanno raccontare molto e hanno l'esattezza e lo spessore di quelle di un grande fotografo.

36 REDON Odilon (1840 - 1916) - Pittore e incisore al nero francese. E' considerato il maggiore rappresentante del Simbolismo in pittura, tuttavia la sua opera e la sua ricerca artistica hanno attraversato tutta l'arte moderna, dal Romanticismo all'Impressionismo, il Post impressionismo, il Realismo.

37 REYNAUD Françoise, storica dell'arte della fotografia, è stata conservatrice in capo della fotografia al Museo Carnavalet, il museo della storia di Parigi. Anche in pensione è rimasta sempre attiva nel campo della fotografia.

38 SCHAFER Aaron - Storico dell'arte britannico, nato negli USA nel 1922 ci lascia nel 1993. Ha

insegnato alla Open University di Londra fino alla sua scomparsa. Ha contribuito in particolare alla storia della fotografia con il libro *Art and Photography*.

39 SORLIN Pierre - Nasce nel 1933. Critico cinematografico e storico francese dell'età contemporanea (negli anni Sessanta ha pubblicato monografie sulla storia sovietica e francese) ha focalizzato i propri interessi sul rapporto tra cinema e storiografia, teorizzando e praticando l'uso del documento audiovisivo come strumento di indagine sulla storia del Novecento, per affrontare quindi le tematiche connesse più in generale alla produzione e alla fruizione delle immagini nella società moderna. Ha insegnato all' Università di Lione e poi di Paris VIII Vincennes.

40 SPILLEBOUT Olivier - Direttore della Maison de la Photographie di Lille, Inizia la sua carriera come fotografo, vincendo un premio internazionale della rivista "FOTO". Nel 2001, riesce a dare vita al Festival della Fotografia di Lille, che chiamerà "*Transphotographique*", diventato una tra le più importanti manifestazioni francesi del genere, ora gemellata con la MEP di Parigi.

41 SQUARZA Nino - Pittore. Nasce nel 1934 a Reggio Emilia. Il suo nome di battesimo è Emilio.

42 WOOD Thor E - (USA 1933 - 1988) Ha fatto studi di musicologia e teatro. Direttore dell'Istituto di Ricerca delle Arti dello spettacolo (Performing Arts Research) della Public Library del Lincoln Center di New York, che ha reso grande nel mondo incrementando in modo esponenziale le quattro collezioni di base: musica, danza, teatro e registrazione di incisioni musicali. A lui l'Istituto deve il gran numero di documenti su Arturo Toscanini.

43 VAN DEREN COCKE Frank - (USA 1921 - 2004) Fotografo americano. E' stato direttore del George Eastman Museum e del Museum of Modern Art di St. Francisco. Si è formato all'Università del Kentuki, dove fu allievo di Ansel Adams che ha seguito all'Università del Kentuki, all'Università dell'Indiana, e all'Università di Harvard. E' stato il fondatore del Museo d'Arte dell'Università del New Mexico, che ha diretto dal 1962 al 1970. Dal 1971 al '72 ha diretto il *George Visual Studies Workshop* dell'Università di Rochester, nello stato di New York. Dal 1979 al 1987 è stato Direttore del Dipartimento di Fotografia del Museo d'Arte Moderna di Museum of Modern Art di San Francisco.

44 VERCHEVAL Georges - E' stato professore di Fotografia e Storia della fotografia presso l'Accademia di Turnay, l'Accademia di Charleroi, l'Istituto di Broadcasting l'ENSAV La Cambre dal 1962. Negli anni '70 si concentra sul desiderio di dare vita ad un museo della fotografia. Riesce a realizzare il suo sogno e a Charleroi Mont-sur Marchienne nasce quello che tuttora è il più importante Museo della Fotografia del Belgio, del quale sarà direttore dal 1987 al 2000. Ha scritto testi per cataloghi e libri sempre sulla fotografia. Nel 2011 riceve il titolo di Ufficiale al merito vallone.

45 ZANNIER Italo - Nasce nel 1932 a Spilimbergo. E' uno storico, fotografo, docente e storico della fotografia con una produzione di testi immensa e importante. E' stato il primo in Italia ad essere titolare di una cattedra di Storia della Fotografia. A Venezia ha insegnato all'Università Ca' Foscari e allo IUAV , è stato docente al Dams di Bologna e all'Università Cattolica di Milano, ha ricevuto la laurea honoris causa in Conservazione dei beni culturali dall'Università di Udine ed è presidente del Comitato scientifico del Museo di Storia della fotografia Alinari di Firenze. Ha curato mostre celeberrime, in occasione dell'Expo di Siviglia e al Guggenheim di New York. E' autore di molti libri, tra i quali *Storia e tecnica della fotografia*. Grande e generoso divulgatore, non si contano i suoi testi per cataloghi di mostre fotografiche.

46 ZERI Federico - Critico d'arte. Nasce a Roma nel 1921 e si spegne nell'ottobre 1998, nella sua villa a Mentana, dove ha lasciato la sua straordinaria collezione di epigrafi, oggetti e dipinti antichi, una immensa biblioteca e una eccezionale fototeca, queste ultime due donate all'Università di

Bologna e confluite nella Fondazione a lui intitolata. Critico d'arte tra i più brillanti e controversi, è stato uno dei massimi conoscitori e storici dell'arte del Novecento.

Diaframma: sostantivo maschile, indica qualsiasi elemento che serve da divisorio anche in senso figurato. Si ha particolare riscontro in anatomia, in medicina e in ottica. Nell'apparecchio fotografico è il meccanismo che consente di regolare la quantità di *luce* che attraversa l'obiettivo, dando così vita alla fotografia.

CSAC - Centro Studi e Archivio della Comunicazione della Università di Parma, fondato dal Professor Carlo Arturo Quintavalle, nel 1968. Ora, della sezione Fotografia se ne occupano il prof. Paolo Barbaro e la prof.ssa Claudia Cavatorta.

MEP - Maison Européenne de la Photographie - Grande istituzione nata nel 1996, comprende un centro espositivo per l'arte fotografica contemporanea, biblioteca, auditorium, videoteca e libreria specializzata.

RIP - Rencontres Internationales de la Photographie - Festival di fotografia che si svolge da giugno a settembre ad Arles. E' stato fondato nel 1970 dal fotografo Lucien Clergue, dallo scrittore Michel Tournier e dallo storico Jean-Maurice Rouquette. Da allora i Rencontres hanno acquisito grande rilevanza internazionale, grazie al valore degli inediti presentati e alla collaborazione con prestigiose istituzioni culturali francesi e straniere.